

WILLIAM SHAKESPEARE

GIULIO CESARE

Tragedia in 5 atti

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale: "JULIUS CAESAR".

NOTE PRELIMINARI

1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello del prof. Peter Alexander (William Shakespeare, *"The complete Works"*, Collins, London & Glasgow, 1960), con qualche variante suggerita da altri testi, specialmente quello prodotto dal Furnivall per la *"Early English Text Society"*, l'edizione dell'*"Arden Shakespeare"* e la più recente versione dell'*"Oxford Shakespeare"*, curata da G. Taylor e G. Wells per la "Clarendon Press" di Oxford (USA), 1994.

2) Alcune didascalie sono state aggiunte dal traduttore di sua iniziativa, laddove esse gli sono sembrate necessarie, per la migliore comprensione dell'azione scenica. La divisione in atti e scene, com'è noto, non si trova nell'in-folio; essa è stata elaborata, da vari curatori succedutesi nel tempo, a cominciare da Nicolas Rowe (1700). La si riproduce come figura nella citata edizione dell'Alexander.

3) All'inizio di ciascuna scena, i personaggi sono introdotti con il rituale *"Enter"* del testo ("Entra" o "Entrano"), con l'avvertenza che tale didascalia non implica che i personaggi debbano intendersi sempre nell'atto di entrare fisicamente in scena all'inizio della stessa; è possibile che l'azione richieda che essi vi si trovino già, in un qualunque atteggiamento. La reciproca vale per l'indicazione *"Exit"* / *"Exeunt"* ("Esce" / "Escono") alla fine della scena: come nella terza scena del II atto.

4) Il metro è l'endecasillabo sciolto, intercalato da settenari, come l'abbia richiesto al traduttore lo scorrere della verseggiatura.

5) Trattandosi della Roma di Cesare, la forma del "tu" (i Romani non ne conoscevano altra) è sembrata imperativa, ad onta del dialogante alternarsi dello *"you"* e del *"thou"* dell'inglese.

PERSONAGGI

GIULIO CESARE

OTTAVIO CESARE

MARCO ANTONIO

M. EMILIANO LEPIDO, Triumviri dopo la morte di Cesare

CICERONE

PUBLIO

POPILIO LENA, Senatori

MARCO BRUTO

CASSIO

CASCA

TREBONIO

LIGARIO

DECIO BRUTO

CINNA

METELLO CIMBRO, Congiurati contro Giulio Cesare

FLAVIO

MARULLO, Tribuni della plebe

ARTEMIDORO, sofista di Cnido

Un INDOVINO

CINNA, poeta

Un altro poeta

LUCILIO

TITINIO

MESSALA

CATONE il Giovane

VOLUMNIO, Amici di Bruto e Cassio

VARRONE

CLITO

CLAUDIO

STRATONE

LUCIO

DARDANIO, Servi di Bruto

PINDARO, servo di Cassio

CALPURNIA, moglie di Cesare

PORZIA, moglie di Bruto

Senatori, Cittadini, Guardie, Schiavi, ecc...

*SCENA: A Roma, per molta parte del dramma;
indi presso Sardi e presso Filippi.*

ATTO PRIMO

SCENA I

Una via di Roma

Entrano FLAVIO e MARULLO, incontrando alcuni popolani

FLAVIO -

Via di qua, sfaccendati, a casa, a casa!
Si fa vacanza? È forse festa oggi?
Non sapete che in giorno di lavoro
è vietato alla gente di mestiere
d'andare in giro senza avere addosso
il distintivo della professione?
Tu, che mestiere fai?

1° CITTADINO -

Son falegname.

FLAVIO -

E dove l'hai il tuo grembiul di pelle?
E il regolo?... Che fai così agghindato
gironzolando per le vie di Roma
come dovessi andare ad una festa?

(Al 2° Cittadino)

E tu, compare, che mestiere fai?

2° CITTADINO -

Beh, a dirtela com'è,
io, rispetto ad un artigiano fino,
sarei quel che si dice un capponaio.

MARULLO -

Rispondi a tono: qual è il tuo mestiere?

2° CITTADINO -

È un mestiere, signore,
che spero di poter esercitare
con tranquilla coscienza, questo è certo;
son rammendator di soles rotte⁽¹⁾.

MARULLO -

E che mestiere è questo, vil mariuolo,
che razza di mestiere?

2° CITTADINO -

Oh, Dio, signore,
per carità, non ti scomporre tanto!

Per quanto, poi, se proprio ti scomponi,
io posso sempre darti un'aggiustata⁽²⁾.

MARULLO -

Che intendi dire, pezzo d'insolente?
Tu riaggiustare me?

2° CITTADINO -

Certo, signore.
Dico meglio: potrei racciabattarti.

MARULLO -

Allora di' che sei un ciabattino.
O no?

2° CITTADINO -

Non vivo d'altro, a dirla franca,
che del lavoro fatto con la lesina.
Non m'impiccio d'affari di mercanti
né di femmine; solo della lesina⁽³⁾.
Potrei chiamarmi, insomma, come dire...
un chirurgo di scarpe malandate:
le risano, se sono in gran pericolo⁽⁴⁾.
Col lavoro che m' esce dalle mani
han camminato le più illustri teste
ch'abbian calzato soles di corame.

FLAVIO -

E per quale ragione hai disertato
oggi la tua bottega di artigiano,
e te ne vai per le strade di Roma
alla testa di tutta questa gente?

2° CITTADINO -

Eh, lo faccio, sia detto qui tra noi,
per far ch'essi consumino i calzari,
così procaccio a me maggior lavoro...
No, no... parlando proprio seriamente,
il motivo per cui facciamo festa
è per andare tutti a veder Cesare
e gioire anche noi del suo trionfo.

MARULLO -

Gioire, voi... di Cesare?... E perché?
Quali conquiste vi riporta in patria?
Quali nemici, vinti ed in catene,
s'è trascinato, a piedi, fino a Roma,
ad ornare le ruote del suo carro⁽⁵⁾?
E Pompeo, voi, ciocchi, cuordipetra,
macigni più della materia inerte,
figli degeneri di questa Roma,
Pompeo l'avete voi mai conosciuto?

Quante volte vi siete arrampicati
sulle mura, sul sommo degli spalti,
sulle torri, sui vani di finestre
e perfino sull'alto dei comignoli,
coi vostri figli in braccio, e lì seduti
siete rimasti pure un giorno intero
in attesa paziente tutti quanti
pur di veder passare innanzi a voi
per le strade di Roma il gran Pompeo?
E quante volte, appena in lontananza
avete visto spuntare il suo carro
avete alzato unanimi un sol urlo,
e così forte che lo stesso Tevere
s'è visto fremer tutto nel suo letto
all'udir risuonar tra le sue sponde
concave l'eco dei vostri clamori?
Ed ora vi agghindate come a festa?
E vi prendete un giorno di vacanza,
e cospargete di fiori il cammino
di chi vuol celebrare il suo trionfo
sul sangue di Pompeo?... Tornate a casa!
E scongiurate in ginocchio gli dèi
che vogliano stornar dal vostro capo
la peste che dovrebbe ricadervi
per tanta vostra bieca ingratitudine.

FLAVIO -

Andate, andate, bravi cittadini,
andate a rimediare a questa colpa;
radunatevi in quanti più potete
del vostro ceto, e andate in riva al Tevere,
e nel fiume versate tante lacrime
da far che il più sommerso dei suoi flutti
salga a lambire il sommo della sponda.

(I popolani escono tutti, sparpagliandosi)

Ecco, hai visto? Li ha vinti l'emozione,
tempre di stagno! Si son dileguati
in silenzio, la coda fra le gambe,
la lingua incatenata dal rimorso.
Ora tu volgerai da quella parte,
per la strada che mena al Campidoglio;
io dirigo i miei passi da quest'altra.
Se vedi statue drappeggiate a festa,
spogliale tutte.

MARULLO -

Ma possiamo farlo?
Oggi, lo sai, si celebra la festa
dei Lupercali⁽⁶⁾.

FLAVIO -

Questo non importa.
Non devono le statue di Cesare
portare ad esse appeso alcun trofeo.
Io me ne vado attorno per le strade
a scioglier quanta gente vedo in crocchio;
tu fa' lo stesso: tutte queste penne
che strapperemo dall'ali di Cesare
lo forzeranno a volare più basso;
altrimenti si libra troppo in alto,
fino a sparire alla vista degli uomini,
e a mantenerci tutti quanti siamo
in un servile stato di paura.

(Escono)

SCENA II

Roma, una piazza

Entrano in corteo, con musica, CESARE, ANTONIO, questi in arnese pronto per la corsa, CALPURNIA, PORZIA, DECIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO e CASCA; dietro una gran folla, in mezzo alla quale un INDOVINO

CESARE -

Calpurnia!

CASCA -

Olà, silenzio! Parla Cesare!

(Cessa la musica)

CESARE -

Calpurnia!...

CALPURNIA -

Eccomi, son qui, signore.

CESARE -

Appena Antonio inizierà la corsa,
cerca di metterti sul suo tragitto...
Antonio!

ANTONIO -

Cesare, signore mio...

CESARE -

Non ti scordare, durante la corsa,
di toccare Calpurnia;
ché secondo che dicono gli anziani,
le donne sterili che son toccate

in questa corsa sacra,
si scrollano di dosso il maleficio
dell'infertilità⁽⁷⁾.

ANTONIO -

Lo terrò a mente.
Cesare deve solo dir: "Fa' questo",
ed è fatto.

CESARE -

Va bene, proseguiamo.
Non si trascuri alcuna cerimonia.

(Ricomincia la musica)

INDOVINO -

Cesare!

CESARE -

Chi mi chiama tra la folla?

CASCA -

Silenzio, olà! Si spenga ogni rumore!

CESARE -

Chi m'ha chiamato per nome, là in mezzo?
Ho sentito una voce,
più squillante di tutti questi suoni,
che m'ha gridato: "Cesare!". Che parli!
Cesare è qui che ascolta.

INDOVINO -

Temi gl'idi di marzo!

CESARE -

Chi è quell'uomo?

BRUTO -

Un indovino che ti raccomanda
di non fidarti degl'idi di marzo.

CESARE -

Che venga qui, voglio vederlo in faccia.

CASSIO -

Amico, vieni fuori dalla folla,
e presentati a Cesare.

(L'Indovino viene portato innanzi a Cesare)

CESARE -

Che mi stavi dicendo? Vuoi ripeterlo?

INDOVINO -

Temi gl'idi di marzo.

CESARE -

È un visionario!
Si lasci andare e si prosegua. Avanti!

(Fanfara. Escono tutti, tranne BRUTO e CASSIO)

CASSIO -

Tu non vai ad assistere alla corsa?

BRUTO -

Io, no.

CASSIO -

Vacci, ti prego.

BRUTO -

Non mi piace.
Non ho alcun gusto pei divertimenti.
Non sono come Antonio:
mi manca il modo suo di stare allegro.
Ma non intendo ostacolare, Cassio,
i desideri tuoi. Perciò ti lascio.

CASSIO -

Bruto, è da un po' che ti vado osservando:
mi par di non trovar più nel tuo sguardo
quella mostra d'umana gentilezza
e d'affetto che t'era abituale.
Tieni una mano troppo distaccata
e fredda, sull'amico tuo che t'ama.

BRUTO -

Non lasciarti ingannar dall'apparenza,
Cassio; se noti un velo nel mio sguardo,
il turbamento che mi vedi in volto
è rivolto soltanto su me stesso.
Da qualche tempo sono tormentato
da passioni in conflitto, da pensieri
che son rivolti soltanto a me stesso,
e che offuscano, forse, in qualche modo,
il mio comportamento.
Ma di ciò non si debbono dar pena
i miei migliori amici,
nel novero dei quali sei tu, Cassio;
né diano a certa mia trascuratezza
altro senso se non che questo Bruto,
in guerra con se stesso, poveretto,
dimentica le usuali sue maniere

d'affetto verso gli altri. Tutto qui.

CASSIO -

Allora ho molto male interpretato finora, Bruto, i moti del tuo animo; sì da tener sepolti nel mio petto, senza osare di fartene partecipe, gravi pensieri, degne riflessioni. Ma dimmi, Bruto: sai guardarti in faccia?

BRUTO -

No, Cassio. L'occhio non vede se stesso che per riflesso, attraverso altre cose.

CASSIO -

È vero; ed è un peccato, Bruto, che tu non abbia un tale specchio che rifletta dinnanzi all'occhio tuo il tuo valore interno, sì che tu possa mirare in esso la tua immagine. Ho udito molta gente di riguardo a Roma - tranne l'immortale Cesare - che parlando di Bruto e lamentandosi pel giogo impostoci da questi tempi, hanno auspicato che il nobile Bruto si potesse vedere coi suoi occhi.

BRUTO -

In quali rischi vorresti cacciarmi, Cassio, con questo stare a domandarmi di cercare in me stesso qualche cosa che non c'è?

CASSIO -

Bene, allora, Bruto, ascolta: siccome sai che non ti puoi vedere perfettamente, se non per riflesso, io mi faccio tuo specchio, ed umilmente mi sforzerò di rivelarti in breve quel che di te tu non conosci ancora. E non aver su me nessun sospetto, nobile Bruto; ché se tu sapessi ch'io fossi un beffatore da strapazzo, o solessi invilire l'amicizia col profferirla al primo che mi càpita coi soliti melensi giuramenti; o ch'io fossi uso ad adulare il prossimo con grandi abbracci, per poi dirne male, o a profondermi in voti d'amicizia all'intera congrega, nei banchetti, allora sì che avresti ben ragione di giudicarmi un uomo malsicuro.

(Fanfare e grida dall'interno)

BRUTO -

Che voglion dire tutte queste grida?
Temo che acclamino Cesare re.

CASSIO -

Ah, tu lo temi? Debbo allora credere
che non vorresti che fosse così?

BRUTO -

Certo, che non vorrei che fosse, Cassio,
anche se l'amo come padre figlio.
Ma perché mi trattieni così a lungo?
Di che cosa vorresti farmi parte?
Se è cosa che riguarda il bene pubblico,
innanzi a un occhio mettimi l'onore,
innanzi all'altro mettimi la morte;
li guardo con la stessa indifferenza;
perché così m'aiutino gli dèi
com'è vero ch'io amo più l'onore
del nome mio, che non tema la morte.

CASSIO -

Che tu possieda in te tale virtù,
io, Bruto, lo so almeno così bene,
come conosco i tratti del tuo volto.
Ed è proprio l'onore
l'argomento di cui voglio parlarti.
Non so quel che pensiate, tu ed altri,
di questa vita, ma, per conto mio,
meglio vorrei non essere mai nato
che viver nel terrore d'un mio simile,
d'un uomo in carne e ossa come me.
Io, come Cesare, son nato libero,
e tu lo sei del pari, come lui.
Entrambi come lui siam ben nutriti,
entrambi siamo come lui capaci
di sopportare il più rigido inverno;
tant'è che un certo giorno di tempesta,
col Tevere che, torbido e irritato,
smaniava tutto contro le sue sponde,
Cesare viene accanto a me e mi dice:
"Cassio, ti senti di saltar con me
dentro questa corrente furibonda,
e nuotare laggiù, fino a quel punto?".
Non fece in tempo a dirlo,
ch'io, così armato come mi trovavo,
mi tuffai, e gli feci dentro l'acqua
il cenno di seguirmi. E così fece.
La corrente ruggiva, ed a bracciate,

con la forza dei muscoli ed il cuore
da lottatori noi la fendevamo
in lotta contro il flutto travolgente.
Ma prima di toccar la meta a terra,
udii gridarmi Cesare: “Soccorso!
Aiuto, Cassio! Aiuto, sto affogando!”.
Al che io, come Enea, nostro grande avo,
si trasse sulle spalle il vecchio Anchise
dalle fiamme di Troia,
salvai dall’onde Cesare, stremato.
Quest’uomo è ora divenuto un dio,
e Cassio una vil cosa, un cencio d’uomo,
tenuto ad inchinarsi fino a terra
se appena Cesare, distrattamente,
gli fa col capo un segno di saluto.
Quand’era in Spagna fu colto da febbre,
e nelle fitte della malattia
notavo come fosse tutto un tremito...
Eh, sì, quel dio tremava, oh!, se tremava.
E gli spariva il rosa dalle labbra
sbiancate di paura,
e quell’occhio al cui sguardo trema il mondo
aveva perso tutta la sua luce.
E l’ho sentito gemere;
e quella lingua ch’ordinò ai Romani
d’ammirarlo e d’immortalare nei libri
i suoi discorsi, ho udito che gridava,
come una fanciulletta sofferente:
“Dammi, Titinio, un sorso d’acqua!”... Oh dèi!
Quale atroce stupore nel vedere
un uomo dalla tempra così fiacca
sovrastare ora al maestoso mondo,
e portarne da solo, lui, la palma!

(Grida di acclamazione e fanfara dall’interno)

BRUTO -

Un’altra generale acclamazione!
Questi applausi saranno, debbo credere,
per nuovi onori tributati a Cesare.

CASSIO -

Già, lui cavalca questo stretto mondo
ormai come un colosso; e noi, gli omuncoli,
passiamo sotto le sue gambe enormi,
e ci scrutiamo intorno
per ritrovarci tutti quanti siamo
come tanti sepolcri senza onore.
A un’ora della storia, spetta agli uomini
farsi padroni dei loro destini:
non è colpa degli astri, caro Bruto,
ma di noi stessi, se restiamo schiavi.

Cesare e Bruto: che ci sarà mai
in questo nome: “Cesare”? Perché
dovrebbe risuonare più del tuo
quel nome sulla bocca della gente?
Prova a scriverli l’uno accanto all’altro:
il tuo non è di certo meno bello;
e prova a pronunciarli: il nome tuo
ben s’adatta alla bocca, come il suo;
pésali: sono entrambi d’egual peso;
usali a fare un qualche sortilegio:
“Bruto”, al pari di “Cesare”,
saprà di colpo evocare uno spirito.
Allora, in nome di tutti gli dèi,
di che cibo si nutre questo Cesare
per crescer così grande?...
O nostro tempo, che vergogna!... O Roma,
hai perso il seme di tua stirpe nobile!
Ma ci fu mai, dal gran diluvio in poi⁽⁸⁾,
un’era che sia stata resa celebre
nella storia dal nome d’un sol uomo?
Ebbene, questa sì, che adesso è Roma!
E c’è spazio abbastanza,
perché in essa non c’è che un uomo solo⁽⁹⁾.
Eppur li abbiamo uditi i nostri vecchi
raccontarci che un tempo vi fu un Bruto
che avrebbe sopportato a Roma un re
con lo stesso piacere che se il diavolo
vi avesse stabilito la sua corte⁽¹⁰⁾.

BRUTO -

Dell’amicizia tua non ho alcun dubbio;
di ciò di cui vorresti persuadermi,
ho già in me qualche idea.
Come abbia riflettuto a tutto questo
e a questi tempi, ti dirò più tardi;
per il momento, però, non vorrei,
se ti posso pregare in amicizia,
gravarmi di ulteriore turbamento.
Rifletterò su quello che m’hai detto;
ascolterò con animo sereno
quant’altro possa tu volermi dire.
Poi troveremo il tempo d’incontrarci
per ascoltarci e ragionare insieme
di argomenti di sì grave momento.
Fino ad allora, mio nobile amico,
rimugina su questo che ti dico:
Bruto preferirebbe essere un villico
anziché credersi figlio di Roma,
sotto le miserande condizioni
che la temperie minaccia d’imporci.

CASSIO -

Sono contento che le mie parole,
pur così fiacche, abbiano acceso in Bruto
almeno questa piccola fiammella.

BRUTO -

La cerimonia dev'esser finita:
Cesare torna a casa.

CASSIO -

E tu, come ti passan qui da presso,
Bruto, fa' sì di trattenere Casca
tirandolo pel pizzo della manica,
e lui con il suo solito acidume
ti dirà quanto sia degno di nota
in quello che è successo.

BRUTO -

Lo farò.

Rientra CESARE con tutto il seguito

Ma osserva, Cassio, quale impronta d'ira
divampa in fronte a Cesare,
e tutti gli altri sembrano un corteggio
di segugi frustati: e com'è pallida
la guancia di Calpurnia, e Cicerone
che volge intorno gli occhi di furetto,
così rossi e infuocati,
come l'abbiamo visto tante volte
in Campidoglio quando nel dibattito
gli tiene testa qualche senatore.

CASSIO -

Ci dirà Casca quello ch'è successo.

CESARE -

Antonio!

ANTONIO -

Cesare...

CESARE -

Intorno a me
voglio vedere gente ben paffuta
e ben lisciata, e che dorma la notte.
Quel Cassio è troppo magro e segaligno,
e legge troppo: tipi come lui
sono pericolosi.

ANTONIO -

Non temerlo,
Cesare; lui non è pericoloso.

È un nobile romano, e ben disposto.

CESARE -

Vorrei fosse più in polpa!
Non ch'io lo tema; ma se il nome mio
dovesse aver paura di qualcuno,
non so qual uomo eviterei più in fretta
di quel Cassio sparuto e allampanato.
Legge molto, è un acuto osservatore,
e scruta in fondo le azioni degli uomini;
al contrario di te,
non ama nessun genere di giochi;
non gli piace la musica⁽¹¹⁾;
sorridente raramente, e se sorride,
lo fa come ad irridere se stesso,
a farsi beffa del suo proprio spirito
pel fatto stesso che si lasci andare
al sorriso davanti a qualche cosa.
Individui così non hanno pace
fintanto che si vedono dinanzi
qualcuno che s'elevi più di loro;
e quindi sono assai pericolosi.
Io ti parlo piuttosto in generale,
voglio dire di quel ch'è da temere,
non ch'io tema, perch'io son sempre Cesare.
Passami a destra, ché da quest'orecchio
ci sento poco, e dimmi che ne pensi.

*Escono Cesare e tutto il seguito.
CASCA si tiene indietro e si ferma con Bruto*

CASCA -

M'hai tirato pel lembo della tunica:
hai da dirmi qualcosa?

BRUTO -

Sì, buon Casca;
dicci un po' tu che cosa è mai successo,
che Cesare è così abbuiato in viso.

CASCA -

Perché, voialtri due non c'eravate?

BRUTO -

Allora non domanderei a Casca
d'informarmi su quello ch'è successo.

CASCA -

Ebbene, gli fu offerta una corona,
ed egli, mentre gli veniva porta,
la respinse col dorso della mano,
così... E la gente, giù, tutti ad urlare.

BRUTO -

E il secondo schiamazzo, per che è stato?

CASCA -

Eh, sempre e ancora per la stessa cosa.

CASSIO -

Ma s'è sentito gridare tre volte.
Che cosa è stato a suscitare l'ultima?

CASCA -

Sempre la stessa cosa: la corona.

BRUTO -

La corona gli è stata dunque offerta
per tre volte di seguito: è così?

CASCA -

Sì, ed egli per tre volte l'ha respinta...
ogni volta, però, più blandamente;
ed a ogni suo rifiuto, apriti cielo⁽¹²⁾,
dalla folla una grande acclamazione.

CASSIO -

E chi era ad offrirgli la corona?

CASCA -

Diamine, Marcantonio!

BRUTO -

Narraci bene come, mio buon Casca.

CASCA -

Beh, in coscienza, a cercar di dirvi il come,
per me è più facile farmi impiccare:
è stata solo una gran buffonata,
e in verità, non ci ho fatto gran caso.
Ho visto, come ho detto, Marcantonio
offrirgli per tre volte la corona:
un cerchietto, un diadema di metallo;
e lui, la prima volta, l'ha respinta,
come ho detto, sebbene ho l'impressione
che l'avrebbe accettata di buon grado.
Allora Antonio gliel'ha offerta ancora,
ed egli nuovamente l'ha respinta
(ho idea, però, che gli dolesse assai);
poi gliel'ha offerta per la terza volta,
e per la terza volta l'ha scansata;
ed ogni volta, tutta la plebaglia
nell'atto ch'ei faceva di rifiutarla,
forza ad urlare e a spellarsi le mani

ed a lanciare in aria i lor berretti
unti e bisunti, e ad esalare intorno
zaffate in aria tanto puzzolenti
per osannare al trionfo di Cesare,
che questi ne restò quasi asfissiato,
e, barcollando, svenne e cadde a terra⁽¹³⁾.
Io stesso, lì, non m'arrischiavo a ridere,
per paura d'aprire le mie labbra
e respirar quell'aria nauseabonda.

CASSIO -

Ma, un momento, ti prego. Come hai detto?
Che Cesare è svenuto?

CASCA -

In pieno Foro!
S'è accasciato, e schiumava dalla bocca,
e non parlava più.

BRUTO -

È ben possibile:
soffre di mal caduco.

CASSIO -

Non è Cesare
che ha questo male: siamo tu ed io,
e il bravo Casca, siamo tutti noi
che abbiamo il mal caduco!

CASCA -

Non so cosa vuoi intendere con questo,
ma son certo che Cesare è caduto;
e se quella gentaglia pidocchiosa
non reagiva con battimani e fischi
secondo che gradisse o no il suo gesto,
io, che lo dico, sono un gran bugiardo.

BRUTO -

Che disse quando è ritornato in sé?

CASCA -

Eh, poco prima di cadere a terra,
quando s'accorse che il volgare gregge
era tutto felice nel vedere
ch'egli aveva rifiutato la corona,
s'aprì la veste⁽¹⁴⁾ ed offrì loro il collo,
quasi a dire alla folla: "Ecco, tagliatelo!".
Fossi stato pur io un mestierante⁽¹⁵⁾,
e non l'avessi preso lì in parola,
potessi andarmene dritto all'inferno
in mezzo alla più lurida canaglia!
E così s'accasciò. Quando rinvenne

la prima cosa che disse fu questa:
che se mai egli avesse fatto o detto
qualcosa di male, egli pregava
lorsignori di avere la bontà
d'attribuirlo a quella malattia.
Al che tre-quattro misere baldracche
ch'erano proprio lì, vicino a me,
tutte ad urlare: "Ahimè, povera anima!"
e a proclamar d'averlo perdonato
di tutto, dal profondo del lor cuore.
Ma da gente così che vuoi cavarci?
Se pure avesse loro ucciso Cesare
la madre a pugnolate, in quel momento
non avrebbe fatto meno di tanto.

BRUTO -

Ed è per questo ch'era così triste
quando è venuto via?

CASCA -

Esattamente.

CASSIO -

E Cicerone non ha detto niente?

CASCA -

Sì, ma ha parlato greco⁽¹⁶⁾.

CASSIO -

E per dir che?

CASCA -

Ah, se dovessi dirvi quel che ha detto,
non sarei buono più a guardarvi in faccia⁽¹⁷⁾;
ma quelli che potevano capirlo,
s'ammiccavan tra loro sorridendo
e scuotevano il capo; per mio conto,
posso dire soltanto ch'era greco.
E potrei darvi ancora altre notizie:
Marullo e Flavio, per dirvene una,
per aver fatto toglier tutti i nastri
dalle statue di Cesare,
son ridotti al silenzio...
Ci sono state altre ridicolaggini,
ma non me le ricordo. Vi saluto.

CASSIO -

Vieni a cena da me, stasera, Casca?

CASCA -

Mi dispiace, non posso: ho un altro impegno.

CASSIO -

Domani a pranzo, allora.

CASCA -

Volentieri,
se sono vivo e tu non cambi idea,
e se il tuo desinare val la pena
d'essere trangugiato dal mio stomaco.

CASSIO -

Bene, t'aspetto.

CASCA -

Aspettami, verrò.
Intanto dico addio a tutti e due.

(Esce)

BRUTO -

Che uomo spigoloso è diventato!
E dire che negli anni della scuola
era d'un indole così vivace!

CASSIO -

E l'è tuttora, se deve eseguire
qualunque impresa coraggiosa e nobile,
malgrado l'apparente sua rudezza.
La qual rudezza è solo il condimento
del suo vivace ingegno,
e serve a offrire al prossimo uno stomaco
per fargli digerir più facilmente
quel ch'egli dice.

BRUTO -

È vero. Egli è così.
Ora devo lasciarti. Ma domani,
se avrai piacere di parlar con me,
vengo da te; se no, se preferisci,
vieni tu a casa mia, ti aspetterò.

CASSIO -

Verrò. Tu, fino allora, pensa al mondo⁽¹⁸⁾.

(Esce Bruto)

Tu sei nobile, Bruto;
eppure quel tuo nobile metallo,
io lo vedo, può esser lavorato
diversamente da come è forgiato;
è bene, quindi, che le menti nobili
si tengan sempre con i loro simili;
giacché chi mai può dirsi tanto saldo

da non lasciare che altri lo seduca?
Cesare mal sopporta questo Cassio,
ma Bruto Cesare l'ha molto caro;
e foss'io Bruto, e Bruto fosse Cassio,
Cesare, Bruto, non lo sedurrebbe⁽¹⁹⁾.
Questa notte, attraverso le finestre,
gli getto dentro casa alcuni scritti
stilati con calligrafie diverse,
come se fossero diretti a lui
da vari cittadini,
tutti esaltanti l'altissimo onore
nel quale Roma tiene il nome suo.
In essi si faran velati accenni
alla necessità di tener d'occhio
l'ambizione di Cesare;
dopo di che, si tenga saldo Cesare
sul suo seggio, ch  noi lo scuoteremo,
o patiremo giorni ancor peggiori.

(Esce)

SCENA III

Roma, una via

Tuoni e lampi. Entrano, da parti opposte, CASCA, con la spada sguainata, e CICERONE

CICERONE -

Salve, Casca. Scottasti a casa Cesare?
Perch  cos  affannato?
E perch  quello sguardo stralunato?

CASCA -

E tu non provi nessun turbamento,
quando l'intero equilibrio del mondo
vacilla come una cosa malferma?
Cicerone, ne ho viste di tempeste,
coi venti scatenati, furibondi,
da sradicar le pi  nodose querce;
e l'oceano gonfiarsi incollerito,
e schiumare di rabbia verso il cielo
fino a lambir le minacciose nubi;
ma mai, fino a stanotte, fino ad ora,
mi son trovato in mezzo a una bufera
grondante fuoco e fiamme come questa.
O gli d i sono in lotta tra di loro,
oppure il mondo, troppo presuntuoso
verso gli d i, li esaspera a tal punto
da scatenar quaggi  la distruzione.

CICERONE -

Perché, vedesti ancora altri prodigi?

CASCA -

Ho visto appunto un uomo, un certo schiavo
(che tu devi conoscere di vista)
levare in alto la mano sinistra,
e questa a un tratto divampare ed ardere,
che parevano venti torce insieme;
e quella mano, insensibile al fuoco,
restar del tutto illesa dalla fiamma.
Inoltre, di passaggio in Campidoglio,
- e da allora non ho più ringuainato
questa mia daga - ho incontrato un leone;
che m'ha fissato, torvo, e se n'è andato,
senza darmi molestia. E lì vicino,
in gruppo, stralunate dal terrore,
un centinaio di povere donne
che giuravano d'aver visto correre
uomini in fiamme per le vie di Roma.
Ieri, poi, la civetta s'è posata,
col suo sinistro, stridulo singulto,
in mezzo al Foro, in pieno mezzogiorno.
Quando accadono simili prodigi,
e tutti in una volta, come adesso,
facciamo presto a dire: "È la natura,
tutto si spiega con così e cosà...".
Son fenomeni, questi, io son convinto,
premonitori di serie sciagure
pei paesi nei quali si verificano.

CICERONE -

Certo, viviamo in tempi assai bizzarri;
ma ciascuno può interpretar le cose
a suo modo, e talvolta in senso opposto
al loro autentico significato.
Dimmi piuttosto, Casca: "Viene Cesare
domani, in Campidoglio"?

CASCA -

Certamente.

E lo so perché appunto l'ho sentito
che diceva ad Antonio di avvertirti
che lui domani ci sarà.

CICERONE -

Va bene.

Allora buona notte, caro Casca.
Questo orribile cielo non è adatto
a starsene di fuori a passeggiare.

CASCA -

Va bene. Arrivederci, Cicerone.

(Esce Cicerone)

Entra CASSIO

CASSIO -

Chi è là?

CASCA -

Un Romano.

CASSIO -

Casca, dalla voce.

CASCA -

Hai buon orecchio, Cassio... Ma che notte!

CASSIO -

Una notte, direi, piacevolissima
per gente onesta, Casca.

CASCA -

Eh, un cielo minaccioso come questo
chi mai l'aveva visto e conosciuto?

CASSIO -

Tutti coloro che hanno conosciuto
di quali vizi è piena questa terra.
Per conto mio, mi son dato il piacere
di girellare a lungo per le strade,
esponendo la mia persona ai rischi
d'una nottata tanto minacciosa,
e discinto così, come mi vedi,
ho esposto il petto nudo
al tuono ed allo schianto della folgore;
e come il serpeggiante acuto guizzo
sembrò spezzar le mammelle del cielo,
mi ci sono piazzato lì, di faccia,
proprio al centro della sua stessa vampa.

CASCA -

Ma a che scopo così sfidare il cielo?
Dei mortali è soltanto paventare,
e tremare, se i numi onnipotenti
mandano a loro, con siffatti araldi,
terribili messaggi ammonitori.

CASSIO -

Sei tardo, Casca. Ti fanno difetto
- oppur se li possiedi, non li impieghi -
quegli sprazzi di gran vitalità
che dovrebbero stare in un Romano.

Sei smorto in viso ed hai gli occhi sbarrati,
come se avessi addosso la paura,
e ti chiudi in un cerchio di stupore
per questa strana collera dei cieli.
Ma se pensassi alla vera cagione
di tanti fulmini e striscianti larve,
o del perché gli uccelli ed altre bestie
si dipartono dalla lor natura
e dalla loro specie, o perché i vecchi
insaniscono e i bimbi fanno calcoli⁽²⁰⁾;
insomma, perché tutte queste cose
si trasformano nella lor natura,
nelle lor qualità preordinate
per assumer deformi e strani aspetti,
allora scopriresti che fu il Cielo
a infonder loro queste metamorfosi
per farne un suo strumento di terrore
e ammonire i mortali dell'incombere
di un qualche strano mostro su di loro.
Ed io potrei indicarti, Casca, un uomo
simile in tutto a questa orrenda notte,
uno che, appunto, sulle nostre teste,
tuona e saetta; e spalanca i sepolcri,
e va ruggendo come quel leone
che dici d'aver visto in Campidoglio;
un uomo non più forte e vigoroso
di me, di te nella persona fisica,
eppure diventato portentoso
e causa di terrore, come appunto
questi strani prodigi di natura.

CASCA -

È Cesare che intendi, non è vero?

CASSIO -

Sia chi sia; dal momento che i Romani
conservano, bensì, dei padri antichi
muscoli e nervi, ma in loro lo spirito,
lo spirito dei loro padri, è morto.
Ed ora è quello delle nostre madri
a governarci; poi che questo giogo
e la nostra pazienza a sopportarlo
ci dimostrano men che femminucce.

CASCA -

Si dice che domani i senatori
son d'accordo di conferire a Cesare
il titolo e la dignità di re;
ed egli porterà la sua corona
in terra e in mare, fuori che in Italia.

CASSIO -

E allora saprò anch'io dove portare
questo pugnale, e Cassio affrancherà
Cassio dal suo servaggio;
perché è così che voi, Numi celesti,
rendete forti i deboli,
così trionfate, o Numi, sui tiranni.
Non c'è torre di pietra,
o bastione di bronzo martellato;
non c'è cupa prigionia priva d'aria,
non catene del più robusto ferro
che possano riuscire a trattenere
la forza che sprigiona dallo spirito;
perché la vita, quando fosse stanca
di sopportar questi terreni ceppi,
saprà trovare in sé forza bastante
a finirla per sempre e a liberarsene.
Se è vero ch'io di tanto son convinto,
sappia il mondo ch'io scrollerò da me,
quando voglio, la parte di tirannide
che m'è toccato sopportar finora.

(Continua a tuonare)

CASCA -

E così io, e come me ogni schiavo,
reco in mano la forza di annullare
d'un colpo solo la mia schiavitù.

CASSIO -

E se è così, perché dovrebbe Cesare
farsi tiranno?... Perché lui, lo so,
non si farebbe lupo, pover'uomo,
se appena s'accorgesse che i Romani
non sono degli agnelli; né leone,
se i Romani non fosser dei cerbiatti⁽²¹⁾.
Quando si vuole accendere un falò
si comincia con fragili pagliuzze;
e che bel fascio di pagliuzze, Roma!
Che ammasso di rifiuti,
che putrido carnaio, questa Roma,
che si fa usar come materia vile
ad accendere il fuoco onde s'illumina
una meschina cosa come Cesare!...
Ma, oh!, dolore, dove m'hai condotto!
Io forse sto parlando, inavvertito,
a un volontario della schiavitù;
col pericolo di dover rispondere
di quel che ho detto, con la stessa vita.
Ma per fortuna porto addosso un'arma,
e ogni rischio mi lascia indifferente.

CASCA -

Cassio, però tu stai parlando a Casca,
e non è ad uomini della sua tempra
che attacca il morbo della delazione.
Toh, la mia mano: forma una fazione
per raddrizzare tutti questi torti,
e vedrai Casca sempre un passo innanzi
a colui che sta in testa.

CASSIO -

Quand'è così, con te, l'affare è fatto.
Sappi, allora, buon Casca, che ho convinto
già dei cuori di Roma, tra i più nobili,
a imbarcarsi con me in un'impresa
ch'è certamente piena di pericoli,
ma anche d'onorevole ardimento.
So che a quest'ora mi stanno aspettando
sotto il portico di Pompeo; la notte
è così spaventosa, che la gente
non esce né cammina per le strade,
e la furia degli elementi è tale
da somigliare in modo impressionante
all'impresa di fiamma rosso-sangue
e assai terribile che abbiamo in corso.

CASCA -

Un momento, facciamoci da parte.
Sta arrivando qualcuno in tutta fretta.

CASSIO -

Ma questo è Cinna. Lo conosco al passo.
È un amico.

Entra CINNA

Dov'è che corri, Cinna?

CINNA -

A cercarti.

(Indicando Casca)

Chi è, Metello Cimbro?

CASSIO -

No, questi è Casca, un altro nostro socio
nell'impresa. Sono già lì ad attendermi?

CINNA -

(Stringendo la mano a Casca)

Molto piacere!... Ma che notte orrenda!
Ci sono due o tre dei nostri amici
che han visto delle strane apparizioni.

CASSIO -

Ma dimmi: sono atteso?

CINNA -

Sì, t'aspettano.

Oh, se potessi tu, Cassio, far tanto
da guadagnare Bruto al nostro scopo!

CASSIO -

A questo non pensare, caro Cinna.
Toh, prendi questo foglio,
vedi se ti riesce di posarlo
sulla sedia pretoria,
dove Bruto lo possa poi trovare⁽²²⁾;
quest'altro glielo getti dentro casa
dalla finestra; questo, con la cera,
vedi di affiggerlo sopra la statua
di Bruto antico⁽²³⁾. Poi, quando avrai fatto,
raggiungici al Teatro di Pompeo,
dove ci troverai tutti riuniti.
Decio Bruto e Trebonio son già là?

CINNA -

Ci son tutti, fuorché Metello Cimbro,
che è venuto a cercarti a casa tua.
Bene, corro a posare questi fogli,
Cassio, secondo quello che m'hai detto.

CASSIO -

E poi torna al Teatro di Pompeo.

(Esce Cinna)

Vieni, Casca, tu ed io, prima di giorno,
ce ne andiamo da Bruto, a casa sua.
Di lui tre quarti sono già con noi;
e son certo che dopo questo incontro
lo terremo nel pugno tutto intero.

CASCA -

Oh, egli siede alto in tutti i cuori,
se l'avremo associato in quest'impresa,
quello che in noi potrà apparire colpa,
quasi per un'alchimia sopraffina⁽²⁴⁾
si muterà in virtù pregiata e degna.

CASSIO -

Hai giudicato bene il suo valore
e il gran bisogno che abbiamo di lui.
Andiamo, è già passata mezzanotte.
Lo dobbiamo svegliar prima di giorno,
e assicurarlo dalla nostra parte.

(Escono)

ATTO SECONDO

SCENA I

Il giardino della casa di Bruto

Bruto sta passeggiando solo nella notte

BRUTO -

(Chiamando)

Ehi, Lucio, oh!...

(Tra sé)

Non mi riesce ancora
d'indovinar, dal moto delle stelle,
quanto è vicino il giorno...

(Chiama ancora)

Ehi, Lucio, oh!

Potessi avere anch'io questo suo vizio
di dormire così profondamente!

Allora, Lucio, sveglia! Sveglia, dico!

Entra LUCIO

LUCIO -

M'hai chiamato, padrone?

BRUTO -

Prendi un cero,
portalo nel mio studio, e quando è acceso
vieni a chiamarmi.

LUCIO -

Va bene, padrone.

(Esce)

BRUTO -

Dev'esser con la morte⁽²⁵⁾!... Per mia parte,
non ho nessun motivo personale
per doverlo coprire di disprezzo;
ma si tratta del bene generale.
Vorrebbe farsi incoronare re.
Quanto ciò può cambiar la sua natura:
ecco il mio dubbio... È la bella giornata
che fa uscire la vipera all'aperto.
E allora occorre agire con cautela.
Incoronarlo re!... Già, ma così,
garantito, gli diamo in mano un pungolo
con cui potrà far danno quando vuole...
Del potere si può, certo, abusare,

quando non sia congiunto alla pietà;
anche se in Cesare non seppi mai
che le passioni avessero prevalso
sulla fredda ragione... Ma è provato
che l'umiltà serve da scala
all'ambizione, quando questa è giovane,
e chi sale le volge sempre il volto;
ma poi, raggiunto l'ultimo gradino,
volta il dorso alla scala, e guarda in alto
sdegnoso ormai degli umili gradini
grazie ai quali è salito fin lassù.
Così potrebbe Cesare... ed allora,
per impedirlo, occorre prevenirlo.
Poiché, peraltro, una denuncia simile
potrà apparire senza fondamento,
per quello ch'egli è stato fino ad oggi,
mettiamola così: quello ch'è oggi,
se acquistasse maggiori proporzioni,
potrebbe volgere ad estremi eccessi;
e si deve pensare allora a Cesare
come a un uovo di serpe che, covato,
diverrebbe fatale per natura;
ed allora uccidiamolo nel guscio!

Rientra LUCIO

LUCIO -

Padrone, il lume è acceso nel tuo studio.
Mentre cercavo, presso la finestra
un acciarino per accender l'esca,
ho visto sul piancito questo foglio,
suggellato così; ma son sicuro
che non c'era, quando mi coricai.

(Gli consegna un foglio)

BRUTO -

Ritorna a letto. Non è ancora giorno.
Di' un po', ragazzo, non sono domani
gl'idi di marzo?

LUCIO -

Non saprei, padrone.

BRUTO -

Guarda sul calendario, e vieni a dirmelo.

(Esce Lucio)

Queste schegge di stelle
che solcano fischiando l'atmosfera⁽²⁶⁾
gettano sulla terra tanta luce

che posso leggere al loro chiarore.

(Apri la lettera e legge)

“Bruto, tu dormi. Risvegliati e guardati.

“Dovrà Roma subire... Parla, Bruto,

“parla, colpisci, rettifica i torti!

“Bruto, tu dormi, de'istati!...”.

Stimolazioni dello stesso genere
mi son cadute spesso sotto gli occhi
in luoghi dove dovevo raccogliere.

“Dovrà Roma...” finisco io la frase:

“Dovrà Roma continuare a vivere

“nel terrore di un uomo?...”. Come! Roma!...

Ma dalle vie di Roma gli avi miei
cacciarono Tarquinio,

quando si fece proclamare re⁽²⁷⁾!

“Parla, colpisci, ricomponi i torti...”.

Mi si scongiura dunque di parlare,
e di colpire?... Ah, ti prometto, Roma,
che se il risanamento seguirà,
tu avrai da Bruto tutto quanto chiedi!

Rientra LUCIO

LUCIO -

Padrone, Marzo s'è già consumato
di quattordici giorni.

BRUTO -

A meraviglia.

(Si odono colpi alla porta)

Va' alla porta. Qualcuno sta bussando.

(Esce Lucio)

Da quando Cassio ha preso a pungolarmi
contro Cesare, non ho più dormito.
Tra il concepire un'impresa terribile
e il tradurla in azione c'è uno spazio
ch'è un sogno orribile, come un fantasma.
L'anima razionale e le passioni
in quel momento siedono a consulto
e tutto l'essere umano è in subbuglio
come un minuscolo regno in rivolta.

(Entra Lucio)

LUCIO -

Alla porta c'è tuo cognato Cassio⁽²⁸⁾,
che vuol vederti.

BRUTO -

È solo?

LUCIO -

No, con altri.

BRUTO -

Li conosci?

LUCIO -

Macché: hanno i cappucci
fino a coprire gli orecchi,
ed i volti sepolti nei mantelli,
e non posso scoprire da alcun segno
le lor fisionomie.

BRUTO -

Lasciali entrare.

(Esce Lucio)

Son loro, i congiurati!... Ah, tu, congiura!
Se ti vergogni di mostrar di notte,
quando le malefatte han minor freno,
il minaccioso ghigno del tuo volto,
dove andrai, quand'è giorno,
a ricercarti un antro tutto buio
da nascondere la tua mostruosa faccia?
Non cercarne, congiura!
Ma cerca di nascondere il tuo volto
fra sorrisi ed amabili maniere;
perché se vai girando sulla terra
nel tuo vero sembiante,
l'Erebo non sarà scuro abbastanza
da occultarti e impedire di scopriarti
a chi può sospettar del tuo disegno.

*Entrano CASSIO, CASCA, DECIO, CINNA, METELLO,
CIMBRO e TREBONIO*

CASSIO -

Temo che siamo stati troppo arditi
a venire a turbare il tuo riposo.
Buon giorno, Bruto. Ti rechiamo incomodo?

BRUTO -

Son alzato da un'ora,
e sono stato sveglio tutta notte.
Questi uomini che sono qui con te
li conosco?

CASSIO -

Sì, li conosci tutti.
E tra loro non v'è chi non t'onori;

e che non brami di vedere Bruto
avere di se stesso quel concetto
che di lui hanno a Roma tutti i nobili.
Questi è Trebonio.

BRUTO -

Ed è qui benvenuto.

CASSIO -

E questi è Decio Bruto.

BRUTO -

Benvenuto anche lui.

CASSIO -

E questi è Casca.
Questi è Cinna. Questi è Metello Cimbrio.

BRUTO -

Son tutti benvenuti in casa mia.
Ma quali inquiete cure s'interpongono
fra i vostri occhi e la notte⁽²⁹⁾?

CASSIO -

Ti posso dir da solo una parola?

(Bruto e Cassio si appartano a parlare)

DECIO -

L'oriente è là. Non è da quella parte
che spunta il giorno?

CASCA -

No.

CINNA -

E invece sì,
da quella parte, se non ti dispiace!
e quelle strie grigiastre
che si vedono contornar le nubi
son foriere dell'alba.

CASCA -

Ed io vi dico che sbagliate entrambi!
Il sole sorge là, dritto nel punto
dov'io punto la daga; un po' più a sud,
data la giovine stagion dell'anno.
Fra due mesi presenterà il suo fuoco
più in alto verso nord; il pieno oriente
si trova dritto là, sul Campidoglio.

BRUTO -

(Avvicinandosi)

Vo' stringervi la mano, ad uno ad uno.

CASSIO -

E facciamo qui tutti giuramento
di stare al nostro patto.

BRUTO -

No, Cassio, i giuramenti qui non servono.
Se non basta che ci guardiamo in faccia,
se non bastan le nostre sofferenze,
l'impostura del tempo che viviamo,
se queste son ragioni troppo futili,
tronchiamo tutto, fin che siamo in tempo,
e torni ognuno all'ozio del suo letto;
e così l'altezzosa tirannia
s'estenda in lungo e in largo,
e cada ognuno come vuol la sorte.
Ma se questi motivi, com'io credo,
hanno in se stessi sufficiente fuoco
da infiammare anche gli animi più vili
e da temprare di virile audacia
perfino i cuori delle femminucce,
allora ditemi, concittadini,
quale bisogno abbiamo d'altro stimolo
che ci sproni ad agire tutti insieme,
oltre la nostra causa?
Quale altro vincolo ci può servire
in più della parola di Romani,
segreta e senza riserve mentali?
Quale altro giuramento, oltre l'impegno
d'uomini onesti con uomini onesti
a far che questo avvenga,
o altrimenti a soccombere per esso?
Giurino i preti, i vili, i malfidati,
vecchie carogne d'uomini infrolliti,
e gli animi che, a loro simiglianza,
son usi a sopportar qualsiasi torto;
giurino pur sulle cattive cause
tutti quelli che son di dubbia fede;
ma non macchiamo la chiara virtù
di questa nostra impresa, e l'indomabile
tempra dei nostri spiriti
col credere che questo nostro impegno
e la sua materiale esecuzione
richieda un giuramento collettivo,
quando ogni goccia del nobile sangue
che scorre nelle vene d'un Romano
si renderebbe rea di bastardaggine
s'egli infrangesse la minima parte
d'ogni promessa uscitagli di bocca.

CASSIO -

Con Cicerone come ci mettiamo?
È il caso di sentirlo? Ho l'impressione
che s'unirà con noi, decisamente.

CASCA -

Non s'ha da lasciar fuori.

CINNA -

No, di certo.

METELLO -

Oh, facciamo d'averlo insieme a noi!
L'argento della sua capigliatura
ci acquisterà buona reputazione
e voci in lode della nostra azione⁽³⁰⁾:
si dirà che a guidar le nostre mani
fu il suo senno; le nostre giovinezze
e la nostra selvaggia inesperienza
saran coperte dalla sua saggezza.

BRUTO -

Non parliamo di lui!
Cicerone non deve saper nulla;
è uomo da non accodarsi a cosa
intrapresa da iniziativa altrui⁽³¹⁾.

CASSIO -

Quand'è così, convien tenerlo fuori.

CASCA -

In effetti, non è per questa impresa.

DECIO -

E a cadere dev'esser solo Cesare?
E nessun altro?

CASSIO -

Un'ottima domanda,
Decio: io penso infatti che anche Antonio,
legato a Cesare da tanto affetto,
non debba sopravvivergli;
con lui ci troveremmo ancor tra i piedi
un insidioso orditore d'intrighi;
ed i suoi mezzi, come voi sapete,
s'ei dovesse affinarli contro noi,
son ben capaci di darci fastidio.
A prevenire ciò, Cesare e Antonio
han da cadere insieme!

BRUTO -

No, no, Cassio!

Troppo crudele, troppo sanguinaria
apparirebbe questa nostra azione:
come di chi tagliasse prima il capo
e poi si desse a squartare le membra;
come chi agisse d'ira nell'uccidere,
e di cieco odio dopo aver ucciso.
Antonio è parte del corpo di Cesare.
No, comportiamoci da giustizieri,
e non da macellai: noi insorgiamo,
Cassio, contro lo spirito di Cesare,
e lo spirito non ha sangue umano.
Volesses il cielo che fosse possibile
colpir di Cesare solo lo spirito
senza doverne massacrare il corpo!
Purtroppo è forza che Cesare sanguini.
Uccidiamolo, sì, con decisione,
ma senza un'ombra d'ira, amici miei.
Scalchiamone le membra,
come vivanda degna degli dèi;
non lo squartiamo come una carcassa
da dare in pasto ai cani; e i nostri cuori
siano avveduti come quei padroni
che prima istigano i loro famigli
a compiere un certo atto di ferocia,
e dopo fanno finta di punirli.
Questo farà apparir la nostra azione
come ispirata da necessità
e non da odio, e ci farà sembrare
epuratori invece che assassini.
Quanto ad Antonio, non c'è da pensarci!
Lui, ch'è il braccio di Cesare,
non potrà far più del braccio di Cesare
quando il capo di questi sia caduto.

CASSIO -

Eppure io lo temo...
Perché quel grande attaccamento a Cesare
ch'egli sembra portar come innestato...

BRUTO -

Ohimè, buon Cassio, non pensarci più.
Perché se è vero che ama tanto Cesare,
tutto quello che potrà far di male
lo potrà fare soltanto a se stesso:
darsene pena e morire per Cesare.
E già questo per lui sarebbe molto,
dedito com'è al gioco, alle baldorie,
alle leggere e allegre compagnie.

TREBONIO -

No, no, da lui non c'è di che temere.
Che viva pure, perché se vivrà

saprà anche ridere di tutto questo.

(Si ode battere un orologio)

BRUTO -

Zitti, contate i battiti.

CASSIO -

Son tre⁽³²⁾.

TREBONIO -

Allora è tempo che ci separiamo.

CASSIO -

Un momento: però rimane il dubbio
se Cesare uscirà di casa o no,
di questo giorno, ché da qualche tempo
è diventato un po' superstizioso,
al contrario delle sue vecchie idee
sulle visioni, i sogni ed i prodigi.
Può darsi che le odierne apparizioni,
l'inconsueta nottata di terrore
e i presagi degli àuguri lo trattengano
dal recarsi stamane in Campidoglio.

DECIO -

Niente paura: se ha così deciso,
so io come riuscire a persuaderlo;
perch'egli ama sentirsi raccontare
che cogli alberi possono ingannarsi
gli unicorni⁽³³⁾, cogli specchietti gli orsi⁽³⁴⁾,
con le buche per terra gli elefanti,
con le reti i leoni, mentre gli uomini
basta, ad ingannarli, un po' d'adulazione.
Se poi gli dico che gli adulatori
Cesare li detesta, mi sorride,
con gran compiacimento, senza accorgersi
ch'era il massimo della smanceria.
Lasciate fare a me; so come prenderlo,
e lo faccio venire in Campidoglio.

CASSIO -

E noi ci troveremo tutti là
per scortarlo.

BRUTO -

Alle otto. Vi sta bene?

CINNA -

Sia per le otto. E che nessuno manchi.

METELLO -

Caio Ligario mal sopporta Cesare
che l'ha rimproverato acerbamente
per aver detto bene di Pompeo.
Mi meraviglio che di voi nessuno
abbia pensato a lui.

BRUTO -

Pensaci tu,
mio buon Metello, passa a casa sua.
Caio Ligario mi vuol molto bene,
e gliene ho dato più d'una ragione.
Mandalo qui, me lo lavoro io.

CASSIO -

S'appresta l'alba. Ti lasciamo, Bruto.
E voi, amici, andate, separatevi;
ma rammentate quel che avete detto,
e dimostratevi veri Romani.

BRUTO -

Miei buoni amici, datevi un contegno
franco e gioviale; non mettiamo addosso
al nostro aspetto le nostre intenzioni,
ma comportiamoci da buoni attori:
spirito saldo e solenne fermezza.
E così, a tutti, una buona giornata!

(Escono tutti. Bruto resta solo)

Ragazzo! Lucio!... Questo ancora dorme!
Ma non importa: goditi, ragazzo,
la dolce-greve rugiada del sonno.
Tu non hai le visioni ed i fantasmi
che le affannose cure della vita
versano nei cervelli degli adulti.
Perciò dormi del tuo sonno tenace...

Entra PORZIA

PORZIA -

Bruto, signore mio...

BRUTO -

Porzia, che fai?
Perché t'alzi a quest'ora?
Non ti fa certo bene alla salute
esporre così il tuo fragile corpo
all'asprezza del freddo del mattino.

PORZIA -

Nemmeno a te, fa bene. Sei sparito
poco cortesemente dal mio letto;

e ieri sera, a cena, all'improvviso
ti sei alzato, le braccia conserte,
a passeggiare su e giù per la stanza
con aria pensierosa e sospirando;
e quando t'ho sommessamente chiesto
che cosa fosse ad angustiarti tanto,
m'hai gettato uno sguardo smanierato.
T'ho ripetuto la domanda, e tu,
a grattarti la testa, spazientito,
ed a battere i piedi sul piantito.
Ho insistito, ma tu non m'hai risposto,
anzi, con mossa irata della mano
m'hai fatto il gesto di lasciarti in pace.
Ed io t'ho secondato, timorosa
d'exasperar vieppiù la tua impazienza,
che mi sembrava già fin troppo accesa;
sperando, tuttavia, che si trattasse
solo d'un malumore passeggero
di quelli cui ciascuno va soggetto.
Ma codesto tuo stato di malessere
non ti fa più mangiare, né parlare,
né dormire; e se tu ne risentissi
nei tratti del tuo viso
com'esso agisce sul tuo stato d'animo,
non ti conoscerei più come Bruto.
Sposo mio dolce, rendimi partecipe
della ragione di questa tua pena.

BRUTO -

È che sto poco bene. Questo è tutto.

PORZIA -

Bruto è saggio, e se fosse la salute,
saprebbe ben curarsi.

BRUTO -

È quel che faccio...
Ma tu, mia cara, va', ritorna a letto.

PORZIA -

Bruto dice di stare poco bene,
e pensa che gli giovi alla salute
starsene a passeggiare seminudo,
esposto all'umidore del mattino?
Bruto è malato, e si toglie, furtivo,
dal salutare tepore del letto
per andare ad esporre le sue membra
al corrotto contagio della notte,
sfidando l'aria fetida ed insana,
per aggravare la sua malattia?...
No, Bruto mio, tu lo porti nell'anima
il male che t'affligge, ed io, tua sposa,

per il diritto che mi dà il mio posto
dovrei esserne messa a conoscenza.

(S'inginocchia)

Io ti prego, in ginocchio,
ti scongiuro, per questa mia bellezza
da te un tempo lodata ed ammirata,
per i tuoi voti d'amore,
per quella grande divina promessa
che fece un solo corpo di noi due,
di fidare a Porzia, che è te stesso,
la tua metà, la pena che t'ambascia,
e chi eran quelli ch'eran qui con te
stanotte; perché sono stati qui
in sei o sette, tutti incappucciati,
quasi a voler celare i loro volti
perfino all'occhio dell'oscurità.

BRUTO -

(Rialzandola)

No, no in ginocchio, Porzia mia dolcissima!

PORZIA -

Non ce ne avrei bisogno, se tu, Bruto,
fossi ancora quel Bruto che mi amava.
Forse che nel contratto che ci ha uniti
è scritto ch'io non debba saper nulla
dei tuoi segreti?... E ch'io sarei te stesso
ma solo in certi limiti,
per farti compagnia durante i pasti,
per allietarti il letto,
e per scambiar con te qualche parola?
Abito dunque solo nei sobborghi⁽³⁵⁾
del tuo piacere? Se son solo questo,
Porzia di Bruto non è più la moglie,
ma la sua concubina.

BRUTO -

Tu sei la mia sposa, fida, onorata,
che m'è cara quanto le rosse stille
che dan vita al mio cuore esulcerato.

PORZIA -

Se ciò fosse, saprei il tuo segreto.
Donna sono, lo so, ma son la donna
che Bruto volle eleggere a sua sposa;
sono solo una donna, ma una donna
di degno nome, figlia di Catone⁽³⁶⁾!...
Con tanto padre ed un tale consorte,
non credi tu ch'io possa avere in me
una donna più forte del mio sesso?...
Bruto, voglio sapere il tuo segreto.

Non lo rivelerò. La mia fermezza
l'ho già messa alla prova da me stessa,
facendomi da me, colle mie mani,
questa ferita, vedi, sulla coscia⁽³⁷⁾.
Sarei capace di sopportar tanto,
dentro di me, in silenzio,
e non l'interna ambascia del mio sposo?

BRUTO -

Fatemi degno, o dèi, d'una tal sposa!

(Si bussa alla porta)

Odi, qualcuno bussa.

Porzia, ritirati un momento.

Il tuo seno, fra poco, spartirà
con me tutti i segreti del mio cuore;
ti svelerò tutte le mie faccende,
tutto quello che porto scritto in volto.
Lasciami, svelta!

Entra LUCIO con LIGARIO, che ha una benda in faccia

Lucio, chi bussava?

LUCIO -

Ecco: un infermo che vuole parlarti.

BRUTO -

Ah, sì, Caio Ligario:
l'uomo di cui mi parlava Metello.

(A Lucio)

Ragazzo, adesso, mettiti in disparte.

(Esce Lucio)

Caio Ligario!... Come!... In questo stato⁽³⁸⁾!

LIGARIO -

Accetta, Bruto, da una tenue lingua,
un cordiale buon giorno!

BRUTO -

Ah, prode Caio,
quale momento sei andato a scegliere
per portare una benda intorno al capo!
Come vorrei non vederti malato!

LIGARIO -

E non lo sono, Bruto,
se Bruto ha in mano una qualsiasi impresa
nel nome dell'onore.

BRUTO -

E ce l'ho appunto,
Ligario, per le mani questa impresa;
così potessi tu con sano orecchio
ascoltarla, s'io te ne faccio parte.

LIGARIO -

Per tutti i numi che i Romani adorano,
io, questo male, lo caccio via!

(Si strappa la benda dalla fronte)

O anima di Roma!
Illustre figlio di onorati lombi!
Ecco che, simile ad un esorcista,
tu mi richiami in vita,
questo spirito che sembrava morto.
Ora non hai che a chiedermi di correre,
ed io son pronto a fare l'impossibile,
sì, l'impossibile, e sbrigarlo al meglio!
Dimmi, che c'è da fare?

BRUTO -

Un'opera da risanar gli infermi.

LIGARIO -

Ma non è che ci sono anche dei sani
che ci toccherà rendere malati?

BRUTO -

Anche questo accadrà. Comunque sia,
per via ti spiegherò di che si tratta,
mentre andiamo alla casa di colui
al quale appunto ciò deve toccare.

LIGARIO -

Avviati pure, ed io ti seguirò
col cuore acceso da novella fiamma.
Per far che cosa ancora non lo so,
a me basta che sia Bruto a guidarmi.

BRUTO -

Seguimi allora, andiamo.

(Escono)

SCENA II

Roma. Una sala del palazzo di Cesare

Tuoni e lampi

Entra CESARE con la tunica notturna

CESARE -

Stanotte cielo e terra
non hanno avuto un attimo di tregua.
Tre volte ho udito Calpurnia, nel sonno,
gridare: “Aiuto! Assassinano Cesare!”
(*Chiamando*)
Ehi, di là, c'è nessuno?

Entra un SERVO

SERVO -

Eccomi, domine.

CESARE -

Di corsa, va' a pregare i sacerdoti,
a mio nome, d'offrire un sacrificio,
e portami il responso degli aruspici.

SERVO -

Va bene, corro, domine.

(*Esce*)

Entra CALPURNIA

CALPURNIA -

Che intendi fare, Cesare?
Pensi forse di uscire?
Non devi muoverti da casa, oggi.

CESARE -

Sì, Cesare uscirà: tutte le cose
che m'hanno fino ad ora minacciato
m'hanno sempre guardato dal di dietro:
quando han guardato Cesare di faccia,
si sono dileguate.

CALPURNIA -

Cesare, non ho mai fatto gran conto
dei presagi, ma ora mi spaventano.
C'è uno qui, di casa, che racconta,
oltre a quello che abbiamo visto e udito
noi stessi, di visioni spaventose
che sono apparse agli uomini di guardia;⁽³⁹⁾
d'una leonessa vista partorire
per la strada; di tombe spalancate
ch'hanno sputato fuori i loro morti;
di fiammeggianti larve di guerrieri
combattenti furiosi tra le nuvole

a schiere ed a squadroni, come in guerra,
ed il sangue sprizzar sul Campidoglio,
e l'aria rimbombar d'un cozzar d'armi
e del nitrare di cavalli in corsa,
e gemiti di moribondi, e spettri
aggirantisi urlanti per le strade...⁽⁴⁰⁾
Ah, queste cose, Cesare,
sono al di là d'ogni umana esperienza,
e mi fanno paura.

CESARE -

Quale cosa
la cui fine sia stata decretata
in cielo dagli dèi onnipotenti
può essere dagli uomini evitata?
E dunque Cesare oggi uscirà,
ché valgono per lui questi prodigi
come per tutto il mondo in generale.

CALPURNIA -

Non si vedon comete
quando muoion mendichi; i cieli stessi
annunciano col fuoco
la morte dei potenti.⁽⁴¹⁾

CESARE -

Solo i vili
muoiono prima della loro morte
molte volte; una volta
assapora la morte il valoroso.
La più strana di tutte le stranezze
che ho sentito finora, sembra a me
quella che l'uomo debba aver paura
della morte, sapendo che la morte,
un fine necessario e inderogabile,
verrà quando verrà.

Rientra il SERVO

Che dicono gli àuguri?

SERVO -

Ti consigliano a non uscir di casa.
Nel cavar le interiora della vittima,
non han trovato il cuore della bestia.

CESARE -

Gli dèi fanno così
proprio per svergognare la viltà:
Cesare, al pari di quell'animale,
sarebbe senza cuore,
se rimanesse a casa per paura,
oggi. No, Cesare non lo farà:

il pericolo sa bene che Cesare
è più pericoloso del pericolo:
noi siamo due leoni, lui ed io,
venuti al mondo con lo stesso parto:
ma io per primo, e sono il più terribile.
E Cesare uscirà.

CALPURNIA -

Ahimè, marito mio, la tua saggezza
s'annulla nella tua troppa fiducia!
Non uscir, oggi: dà la colpa a me,
di' ch'è stata soltanto mia paura
a trattenermi. Manderemo Antonio
al Senato, per far loro sapere
che oggi non ti senti troppo bene.
Te lo chiedo in ginocchio: non andare.⁽⁴²⁾

CESARE -

Va bene, t'accontento.
Marc'Antonio dirà che non sto bene,
e che, per tuo capriccio, resto a casa.

Entra DECIO BRUTO

Ma ecco Decio, sarà lui a diglielo.

DECIO -

Cesare, salve! Cesare magnanimo,
buongiorno, vengo a scortarti al Senato.

CESARE -

E arrivi proprio nel momento giusto
per recare al Senato il mio saluto
e dir loro che oggi non ci andrò;
non perché non lo possa, perché è falso,
o che non l'osi, ch'è più falso ancora;
non ho voglia di uscire, oggi, e basta.
Di' loro così, Decio.

CALPURNIA -

No, Decio, di' che non si sente bene.

CESARE -

Che! Cesare inviare una menzogna?
Avrei dunque disteso questo braccio
tanto lontano, a conquistare terre,
per ridurmi a temer di dire il vero
a dei vecchi barbogi?... Va', va', Decio,
e di' che Cesare non vuole uscire.

DECIO -

Potentissimo Cesare,

ch'io ne possa conoscer la ragione,
ad evitar che mi si rida in faccia
quando l'abbia annunciato in questi termini.

CESARE -

La ragione è soltanto il mio volere...
Non ho voglia di andare; e tanto basti
al Senato per esser soddisfatto.
Per tua soddisfazione personale,
Decio, ed anche perché ti voglio bene,
te lo dico: è mia moglie, qui, Calpurnia,
che vuol per forza trattenermi a casa.
Stanotte ha visto, in sogno, la mia statua
che, come una fontana a cento getti,
sprizzava sangue vivo, e tutt'intorno
s'accalcavano, a intingervi le mani,
tanti baldi Romani sorridenti.
Ella interpreta questa apparizioni
come arcani messaggi
premonitori di mali imminenti;
e m'ha perciò scongiurato in ginocchio
di restarmene dentro queste mura.

DECIO -

A me pare però, che questo sogno
sia stato interpretato alla rovescia:
per me, si tratta d'una apparizione
benevola, e di molto buon auspicio:
la tua statua, col sangue che ne usciva
da molti getti a cui tanti Romani
venivano a bagnarsi sorridenti,
vuole significare che da te
la grande Roma suggerà la linfa
d'una novella vita; e a te d'intorno
accorreranno in folla grandi uomini
per ricever, bagnati del tuo sangue,
un'infusione, un segno, una reliquia.⁽⁴³⁾
Questo è il senso del sogno di Calpurnia.

CESARE -

E tu l'hai giustamente interpretato.

DECIO -

Infatti, e ti sarà ciò confermato
da quanto sto per dirti: sappi dunque
che proprio oggi il Senato ha deciso
di dare una corona al grande Cesare.⁽⁴⁴⁾
Se tu fai lor sapere che non vai,
potrebbero decidere altrimenti.
Sarebbe inoltre, per qualcun di loro,
facile motteggiare sulla cosa,
ironizzando: "Aggiorniamo il Senato

ad altra data, fino a che altri sogni
capiteranno alla moglie di Cesare”.
Se poi è Cesare che si nasconde,
mi par già di sentirli bisbigliare:
“Vuoi vedere che Cesare ha paura?”
Perdona, Cesare, se dico questo,
ma l’affettuosa mia sollecitudine
pel tuo bene mi fa parlar così;
e la ragione in me la cede al cuore.

CESARE -

Quanto vane e ridicole, Calpurnia,
ora m’appaiono le tue paure!
Mi vergogno d’aver ceduto ad esse.
Dammi la toga; io vado.

*Entrano PUBLIO, BRUTO, LIGARIO, METELLO
CIMBRO, CASCA, TREBONIO e CINNA, nell’ordine:
Cesare vede per primo Publio e dice a Decio e Calpurnia:*

Ecco Publio, che viene a prelevarmi.

PUBLIO -

Salve, Cesare.

CESARE -

Benvenuto, Publio.

(Vede Bruto)

Anche tu, Bruto, così di buon’ora?

(Vede tutti gli altri)

Buongiorno, Casca. E anche te, Ligario.

Non ti fu mai tanto nemico Cesare
come quell’accidente di quartana
che t’ha così smagrito... Che ore sono?

BRUTO -

Son suonate le otto.⁽⁴⁵⁾

CESARE -

Vi ringrazio per il vostro disturbo
e per la cortesia che mi mostrate.

Entra MARCANTONIO

Ecco, Antonio che spende le sue notti
a sgavazzare, è anche lui alzato!
Buongiorno a te, Antonio.

ANTONIO -

Altrettanto al nobilissimo Cesare.

CESARE -

Ordina che preparino di là...⁽⁴⁶⁾
Biasimatemi, amici, è colpa mia
se mi son fatto attendere così...
Salve Cinna... Metello... Oh, Trebonio!
Ho in serbo un'ora di conversazione
per te: ricorda di passar da me
in giornata; anzi, stammi sempre accanto,
ch'io possa ricordarmelo a mia volta.

TREBONIO -

Va bene...

(Tra sé)

Ti sarò talmente accanto
che i tuoi migliori amici si dorranno
che non sia rimasto più lontano!

CESARE -

Avanti, amici cari, entrate, entrate!
Beviamo prima un bicchiere di vino,
poi ce n'andremo insieme, in amicizia.

BRUTO -

(A parte)

Oh, Cesare, quale penosa angoscia
per l'animo di Bruto, esser cosciente
che tutto quel che appare esternamente
non risponda alla vera realtà!⁽⁴⁷⁾

(Escono)

SCENA III

Roma, una via nei pressi del Campidoglio.

Entra ARTEMIDORO, leggendo un foglio

ARTEMIDORO -

*“Cesare, guàrdati da Marco Bruto;
“attento a Cassio; tien lontano Casca;
“occhio a Cinna; diffida di Trebonio;
“Decio Bruto non t'ama, ed a Ligorio
“hai fatto un grosso torto.
“Tutti quanti hanno un unico proposito,
“ed esso è contro Cesare.
“Se non sei immortale, sta' guardingo:
“la tua troppo ostentata sicurezza
“non fa che agevolar la lor congiura.
“Il tuo affezionato ARTEMIDORO”⁽⁴⁸⁾*

Starò qui ad aspettar che passi Cesare,
e, come un postulante,

gli darò questo. Mi fa male al cuore
che la virtù non possa viver libera
dal morso dell'invidia.
Se leggi questo, Cesare, puoi vivere;
se no, contro di te
i Fati tramano coi traditori.

(Esce)⁽⁴⁹⁾

SCENA IV

Roma, un'altra parte della stessa via, davanti alla casa di Bruto.

Entrano PORZIA e LUCIO

PORZIA -

Ti prego, Lucio, va', corri al Senato.
Non starmi a domandare, va', fa' presto:
perché stai lì impalato?...

LUCIO -

Se non mi dici quel che devo fare...

PORZIA -

Farai in tempo ad andare e ritornare,
prima ch'io possa avertelo spiegato.
(Tra sé)
O fermezza, restami salda al fianco,
innalza tra il mio cuore e la mia lingua
una barriera come una montagna.
Ho la mente d'un uomo,
ma d'una donna la fralezza... Ahimè,
com'è difficile per una donna
mantenere un segreto!
(Forte a Lucio)

Ancora qui?

LUCIO -

Padrona, ma che cosa devo fare?
Correre al Campidoglio,
e poi tornare a casa, e niente più?

PORZIA -

Sì, ragazzo, tu devi solo andare
e poi tornare a dirmi se il padrone
ha buona cera: ché non stava bene
quand'è uscito. E poi osserva bene
quel che Cesare fa, che supplicanti
gli s'accalcano intorno... Odi, ragazzo!
Che rumore è mai questo?...⁽⁵⁰⁾

LUCIO -

Non ne sento, padrona.

PORZIA -

Ascolta bene:
mi par d'udire un confuso tumulto,
come una rissa, vien dal Campidoglio,
lo porta il vento.

LUCIO -

Io non sento niente.

Entra un INDOVINO

PORZIA -

(All'Indovino)
Senti qua, amico: da che parte vieni?

INDOVINO -

Da casa mia, perché, buona matrona?

PORZIA -

Sai dirmi che ore sono?

INDOVINO -

Saranno intorno alle nove, signora.

PORZIA -

Sarà già andato in Campidoglio Cesare?

INDOVINO -

Non ancora; sto andando a prender posto
appunto anch'io, per vederlo passare.

PORZIA -

Hai qualche supplica per lui, è vero?

INDOVINO -

Ce l'ho, signora; e se piacerà a Cesare
d'essere così buono verso Cesare
da darmi ascolto, lo supplicherò
d'essere amico a Cesare.

PORZIA -

Perché?

Sai tu di qualche male
che lo stia minacciando?

INDOVINO -

Di nessuno,
di conoscenza certa, ma di molti
cui ho timore possa andare incontro.

Ti saluto: la strada qui è stretta,
e la gran folla al seguito di Cesare,
senatori, pretori e un pigia-pigia
di supplicanti di tutte le specie
potrebbero schiacciare quasi a morte
un tipo deboluccio come me;
vado a cercarmi un posto un po' più ampio,
e là mi farò avanti al grande Cesare
per parlargli, com'egli passerà.⁽⁵¹⁾

(Esce)

PORZIA -

(Tra sé)

Devo rientrare... Ahimè, che fragil cosa
il cuore d'una donna!... Oh, Bruto, Bruto,
ti disbrighino i cieli in questa impresa!...
Il ragazzo ha sentito, certamente...⁽⁵²⁾

(A Lucio, con imbarazzo)

Bruto, sì, Bruto ha una certa supplica
che Cesare rifiuta di esaudire...

Oh, io svengo!... Di corsa, Lucio, va',
e saluta per me il tuo padrone...

Fagli sapere che sono serena...

Poi torna a dirmi quel che ti dirà.

(Escono da parti diverse)

ATTO TERZO

SCENA I

Roma, il Campidoglio.

Grande folla sulla strada che mena al Campidoglio. Tra la folla, ARTEMIDORO e l'INDOVINO. Una fanfara annuncia l'ingresso di CESARE che entra seguito da BRUTO, CASSIO, CASCA, DECIO, METELLO CIMBRO, TREBONIO, CINNA, MARCANTONIO, LEPIDO, POPILIO LENA, PUBLIO e molti altri.

CESARE -

(Scorgendo tra la folla l'Indovino)
Ehi, tu, gl'idi di marzo sono giunti!

INDOVINO -

Giunti, ma non trascorsi, Cesare.

ARTEMIDORO -

(Facendosi avanti e porgendogli la supplica)
Salve, Cesare. Leggi questo foglio.

DECIO -

(Intromettendosi e porgendo a Cesare un altro foglio)
TrebONIO chiede che a tuo miglior comodo
tu scorra questa sua umile supplica.

ARTEMIDORO -

Cesare, leggi prima quella mia,
che tocca Cesare più da vicino!
Leggila, grande Cesare.

CESARE -

Quello che tocca la nostra persona
sarà letto per ultimo.

ARTEMIDORO -

No, Cesare,
leggila, non tardare un solo istante.

CESARE -

Chi è costui, un pazzo?

PUBLIO -

(Sospingendo Artemidoro)
Largo, largo!

CASSIO -

E che! Da quando in qua
si presentan le suppliche per strada?

Venite in Campidoglio!

*(Cesare entra in Campidoglio, gli altri lo seguono.
Tutti i senatori sono in piedi)⁽⁵³⁾*

POPILIO -

(A parte, a Cassio)
M'auguro che la vostra impresa, Cassio,
oggi abbia buon effetto.

CASSIO -

(Sorpreso)
Quale impresa, Popilio?

POPILIO -

Ti saluto.
(Se ne va verso Cesare)

BRUTO -

(A parte, a Cassio)
Che diceva Popilio?

CASSIO -

Che s'augura che la nostra iniziativa
oggi vada a buon fine. Ho gran paura
che il nostro piano sia stato scoperto.

BRUTO -

(Indicando Popilio)
Guardalo là, come s'accosta a Cesare,
osserva bene.

CASSIO -

Casca, tienti pronto,
perché temiamo d'esser prevenuti.
Bruto, che s'ha da fare? Dillo tu.
Se davvero si sa,⁽⁵⁴⁾ o Cassio o Cesare
non uscirà di qui, perch'io m'uccido.

BRUTO -

Cassio, sta' calmo. Popilio Lena
non sta parlando del nostro proposito;
perché, vedi, è tutto sorridente
e l'umore di Cesare non cambia.

CASSIO -

Trebonio sa a puntino la sua parte.
Guarda, come si tira a parte Antonio.

(Si vede Trebonio uscire con Marcantonio)

DECIO -

Dov'è Metello Cimbro? Vada subito
a presentar la sua supplica a Cesare.

BRUTO -

Ecco, s'appresta a farlo:
facciamo tutti ressa intorno a lui,
diamogli mano.

CINNA -

Cassio, tu per primo
devi alzare la mano.⁽⁵⁵⁾

CESARE -

(Ai senatori)
Siam tutti pronti?... Che c'è di mal fatto
cui ora Cesare ed il suo Senato
devon porre riparo?

METELLO -

(Andando verso Cesare con la supplica in mano)
Altissimo, fortissimo,
potentissimo Cesare, ai tuoi piedi
Metello Cimbro getta un umil cuore.
(S'inginocchia)

CESARE -

Cimbro, t'avverto: queste prostrazioni
e queste basse cortigianerie
posson servire ad infiammare il sangue
degli uomini qualunque,
non a mutare una disposizione
già adottata e sancita per decreto,
in una legge-gioco per bambini.⁽⁵⁶⁾
Non esser tanto sciocco da pensare
che Cesare abbia un sangue così indocile⁽⁵⁷⁾
da lasciarsi traviare
dalla sua genuina qualità
con mezzi buoni a blandire gli stolti;
e cioè con le dolci paroline,
le sgangherate cortigianerie,
le basse piaggerie da cuccioletti.
Tuo fratello è bandito per decreto.
s'è per lui che tu vieni ad inchinarti,
ed a pregare ed a blandire Cesare,
io ti caccio da me come un cagnaccio
dalla mia strada. Sappilo, Metello:
Cesare non ha fatto mai torto a nessuno,
né mai vorrà aver soddisfazione,
se non per giusta causa.

METELLO -

(Rivolto agli altri congiurati)
Non c'è tra voi più meritoria voce,

che suoni più gradita della mia
all'orecchio di Cesare magnifico,
per revocar di mio fratello il bando?

BRUTO -

(Venendo subito avanti e prendendo la mano di Cesare)
Io ti bacio la mano,
ma non per bassa adulazione, Cesare,
per impetrar da te che Publio Cimbro
possa avere immediata libertà
di rientrare a Roma.

CESARE -

Come! Bruto!

CASSIO -

Il suo perdono, Cesare, perdono:
giù ai tuoi piedi si prosterna Cassio
ad implorar da te
la revoca del bando a Publio Cimbro.
(S'inginocchia ai piedi di Cesare)

CESARE -

Voi potreste pensare di commuovermi
se fossi come voi.
S'io sapessi pregare per commuovere,
questo vostro pregare
sarebbe riuscito già a commuovermi.
Ma io sono costante ed immutabile
come la Stella dell'Orsa Minore
alla cui fissità nessuna stella
è pari, nell'intero firmamento.
I cieli son dipinti
d'infinite scintille tutto fuoco,
e ciascuna rifulge come l'altre,
ma non ve n'è che una fissa e immobile
sempre allo stesso punto.
Così nel mondo: è brulicante d'uomini,
tutti di carne e sangue
e dotati di seme d'intelletto;
e tuttavia in questa moltitudine
io non ne so che uno che sta saldo,
immoto, inespugnabile: e son io.
Ed anche in questo caso,
ch'io ve lo possa un poco dimostrare:
sono stato costante nel volere
che Cimbro fosse stato messo al bando,
e costante rimango nel volere
che così resti.

CASSIO -

(Rialzandosi).

Oh, Cesare...

CESARE -

Sta indietro!
E che! Vorresti scuotere l'Olimpo?

DECIO -

(Inginocchiandosi)
Grande Cesare...

CESARE -

T'inginocchi invano.⁽⁵⁸⁾
Non s'inginocchia pure Bruto invano?

CASCA -

Parlate allora voi, mani, per me!

*(Casca sta dietro, e colpisce Cesare al collo col pugnale;
gli altri gli si avventano subito, colpendolo per tutto il
corpo. Bruto lo colpisce per ultimo)*

CESARE -

*Et tu, Brute?⁽⁵⁹⁾... e allora cadi, Cesare!
(Stramazza, morto. Il popolo e tutti i senatori, meno
Publio, fuggono in disordine)*

CINNA -

Romani, libertà! Liberazione!
La tirannide è spenta!
Correte a proclamarlo per le strade!

CASSIO -

Alle tribune!⁽⁶⁰⁾ Ci salga qualcuno
e gridi a tutta Roma: "Libertà!"
"Libertà, redenzione, affrancamento!"

BRUTO -

Popolo e senatori, non fuggite;
restate, non dovete aver paura!
Il debito dell'ambizione è assolto.

CASCA -

Bruto, va' tu ai rostri:

DECIO -

E Cassio, anche.

BRUTO -

Dov'è Publio?

CINNA -

Qui, Bruto, qui con noi,

tutto atterrito da questa rivolta.

METELLO -

Stiamo ben saldi insieme, ché per caso qualche amico di Cesare potrebbe...

BRUTO -

Non parliamo di stare...
(A Publio)

Sta' tranquillo,
Publio, per te non c'è nessun pericolo,
come per nessun altro dei Romani.
Rassicurali, Publio.

CASSIO -

Sarà meglio però che tu ci lasci;
Publio, che il popolo contro di noi
infuriato non abbia a maltrattare
la tua canizie.

BRUTO -

Sì, Publio, allontanati,
che nessuno risponda di questo atto
salvo noi, che ne siamo i responsabili.

Rientra TREBONIO

CASSIO -

Dov'è Antonio?

TREBONIO -

Se n'è fuggito a casa,
era tutto stordito. Per le strade,
uomini, donne, bambini, spaventati,
gli occhi sbarrati, van correndo e urlando
come se fosse il giorno del Giudizio.

BRUTO -

O Fati, ora sapremo il voler vostro;
che dobbiamo morire, lo sappiamo;
non è che l'ora ed i residui giorni
che gli uomini si curan di sapere.

CASSIO -

Mah, chi toglie vent'anni
alla sua vita, ne toglie altrettanti
alla propria paura della morte.

BRUTO -

Da' questo per concesso,
ed allora la morte è un beneficio;
e questo abbiamo fatto noi a Cesare,

accorciandogli il tempo
da viver nel timore della morte.
Chinatevi, Romani, prosternatevi!
E nel sangue di Cesare
bagniamoci le mani, fino ai gomiti,
ed intingiamovi le nostre spade,
e tutti, andando avanti, fino al Foro,
ed agitando sulle nostre teste
l'armi vermiglie, alziamo un solo grido:
"Pace, liberazione, libertà!"

CASSIO -

Inchiniamoci, allora, sì, e bagniamoci!
Per quante età future rivissuta
sarà questa esaltante nostra scena⁽⁶¹⁾
in nazioni che devono ancor nascere
e in accenti ancora sconosciuti!

BRUTO -

E quante volte, per pubblico svago,
dovrà ancor sanguinare questo Cesare,
che giace ora disteso
ai piedi della statua di Pompeo⁽⁶²⁾
meno che polvere!

CASSIO -

Ed ogni volta
che ciò sarà, questo nostro manipolo
sarà esaltato, come di coloro
che diedero la libertà alla patria!

DECIO -

Allora, che facciamo, ci muoviamo?

CASSIO -

Via, sì, via tutti insieme, e Bruto in testa
e noi onoreremo i suoi calcagni
con il corteo dei più gagliardi cuori
e dei più eletti spiriti di Roma.

Entra un SERVO

BRUTO -

Fermi! Chi viene?... Un famiglio di Antonio.

SERVO -

(Inginocchiandosi avanti a Bruto)
Bruto, così m'impose il mio padrone
d'inginocchiarmi; così Marcantonio
mi comandò di cadere ai tuoi piedi,
e, prosternato a te, così parlarti:
è saggio, nobile, valente e onesto;

possente, fiero, regale ed amabile;
Bruto è nobile, saggio, valoroso
e onesto; Cesare era possente,
coraggioso, magnanimo, affettuoso:
di' che Bruto io l'amo, e che l'onoro;
di' che Cesare amavo ed onoravo,
e lo temevo, anche; se Bruto
vorrà concedere che Marcantonio
possa venir da lui senza pericolo
per la sua vita, e sapere da lui
come mai Cesare avesse meritato
d'essere messo a morte,
Marcantonio non avrà tanto caro
Cesare morto, quanto Bruto vivo,
e del nobile Bruto seguirà,
con salda fede, le fortune e i rischi
attraverso le incognite vicende
di questa situazione.⁽⁶³⁾

BRUTO -

Il tuo padrone
è un Romano di senno e di valore:
mai lo tenni da meno.
Digli che se gli piace di venire
in questo luogo, sarà soddisfatto,
e, sul mio onore, ne partirà incolume.

SERVO -

Vado, e te lo conduco immantinentemente.

(Esce)

BRUTO -

(A Cassio)
Sono sicuro che lo avremo amico.

CASSIO -

Vorrei ben augurarmelo,
ma l'animo mi dice di temere
molto di lui; e i miei presentimenti
è raro che non colgano nel segno.

Rientra MARCANTONIO⁽⁶⁴⁾

Ma ecco Antonio... Benvenuto, Antonio!

ANTONIO -

(Senza rispondergli, volto al cadavere di Cesare)
Potentissimo Cesare!
Sì basso giaci? A sì picciola cosa
sono dunque ridotte le tue glorie,
le tue grandi conquiste, i tuoi trionfi,

le spoglie? *Vale*, Cesare!

(A Bruto e Cassio)

Io non conosco le vostre intenzioni:
a chi altri si debba cavar sangue;
chi altro voi pensiate ne abbia troppo;
se si trattasse della mia persona,
non saprei scegliere miglior momento
di questo che ha veduto cader Cesare,
né più gloriosi strumenti di morte
di queste vostre spade, impreziosite
dal più nobile sangue della terra.
Se mal mi sopportate, vi scongiuro,
mentre purpuree fumano e vaporano
ancor le vostre mani,
completate su me l'opera vostra.
Vivessi ancor mill'anni,
mai sarò meglio disposto a morire,
né mi sarà più gradito altro luogo
né altro mezzo con cui ricever morte,
che qui accanto a Cesare,
e per mano di voi che siete il fiore
dei grandi spiriti dell'età nostra.

BRUTO -

Antonio, non ci chieder la tua morte.
Se pur dobbiamo apparire ai tuoi occhi
nient'altro che efferati sanguinari
a giudicarci dalle nostre mani
e dall'atto da noi testé compiuto,
tu di noi vedi solo ora le mani
e l'azione cruenta
che dalle mani è stata perpetrata:
non vedi i nostri cuori;
essi son traboccanti di pietà
per Cesare ma anche di pietà
per tutti i torti sofferti da Roma;
e in noi, in questa azione contro Cesare
la pietà ha scacciato la pietà,
come è scacciato il fuoco da altro fuoco.
Verso di te, però, le nostre spade
hanno punte di piombo, Marcantonio;
le nostre braccia, solo contro il male
forti, ed i nostri cuori
sol di fraterna volontà temprati,
t'accolgono con ogni simpatia,
con ogni buon pensiero e riverenza.

CASSIO -

La tua voce sarà tanto autorevole
quanto quella d'ogni altro,
nella distribuzione delle cariche
nel nuovo ordinamento dello Stato.

BRUTO -

Devi sol pazientare
che ci riesca di calmare la gente,
ancora fuor di sé dallo spavento,
e ti riveleremo allor la causa
perch'io, che pur volevo bene a Cesare⁽⁶⁵⁾
allorché l'ho colpito, ho così agito.

ANTONIO -

Della saggezza vostra io non dubito.
Che ciascuno di voi
mi tenda la sua mano insanguinata;
e tu per primo, Bruto; e la tua, Cassio;
e la tua, Decio; e poi la tua, Metello;
e la tua, Cinna; e tu, mio prode Casca;
e, se pure per ultimo, Trebonio,
la tua, non certo per minore affetto.
Nobili amici... ahimè che cosa dirvi?
Il mio credito presso di voi tutti
riposa su così malferma base
che una di due cose, entrambe odiose,
voi dovete pensar di me ch'io sia,
o un codardo o un basso adulatore.
Che io t'amassi, Cesare, oh, è vero.
E se il tuo grande spirito
aleggia su di noi, non ti dorrà
più crudamente ancor della tua morte⁽⁶⁶⁾
vedere il tuo Antonio far la pace
coi tuoi nemici e stringere le mani
d'ognun di loro intrise del tuo sangue,
nobilissimo, avanti alla tua spoglia?
Potessi aver tanti occhi
per quante hai tu ferite, e tante lacrime
versare quanto è il sangue che ne sgorga,
meglio si converrebbe certo a me
che associarmi in legame di amicizia
coi tuoi nemici... Perdonami, Giulio!
Tu, valoroso cervo,
qui sei stato braccato, qui cadesti,
e qui i tuoi cacciatori
hanno segnato in cremisi i lor nomi
sul tuo corpo. E tu, mondo,
eri di questo cervo la foresta
e questo, mondo, era invero il tuo cuore...
Quanto simile a un cervo
da molti principi trafitto, Cesare,
ti vedo or qui giacere!...

CASSIO -

Marcantonio!

ANTONIO -

Scusami Caio Cassio, sto parlando
come potranno i nemici di Cesare;
in bocca ad un amico come me,
è fredda discrezione.⁽⁶⁷⁾

CASSIO -

Non ti rimprovero le lodi a Cesare,
ma con noi come intendi comportarti?
Vuoi essere elencato tra gli amici,
o dobbiamo procedere da soli,
senza poter contare su di te?

ANTONIO -

Ero per dirvi questo
poc'anzi, nello stringervi la mano,
ma mi son divagato, in verità,
nell'abbassare gli occhi sopra Cesare.
Sono con voi, amici, e vi amo tutti,
sempre con la speranza di conoscere
le ragioni da voi, come e perché
sarebbe stato Cesare un pericolo.

BRUTO -

Senza come e perché,
sarebbe stato un ben truce spettacolo
il nostro, Antonio. Le nostre ragioni
sono talmente degne e rispettabili,
che s'anche tu fossi figlio di Cesare
non potresti non esserne convinto.

ANTONIO -

È tutto quel che chiedo di sapere.
In più vi chiedo che mi sia concesso
di portare nel Foro il suo cadavere,
e lì, dal rostrò, poter pronunciare
l'elogio funebre, come un amico.

BRUTO -

Concesso, Antonio.

CASSIO -

Bruto, una parola...

(Si appartano)

Non sai quello che fai.
Non si deve permettere che Antonio
parli al suo funerale. Non sai tu
fino a che punto può farsi commuovere
il popolo da ciò ch'egli dirà?

BRUTO -

Lasciami fare... Salirò per primo

che le madri dovranno sol sorridere
nel mirare i lor bimbi appena nati
squartati dagli artigli della guerra,
ché l'abitudine alle truci gesta
avrà spento ogni senso di pietà;
e su tutti lo spirito di Cesare
avidò di vendetta, con al fianco
Ate, venuta fuori dall'inferno,⁽⁶⁸⁾
andrà gridando, entro questi confini,
con voce di monarca: "Distruzione!",
sguinzagliandovi i cani della guerra,⁽⁶⁹⁾
così che questa sciagurata impresa
dovrà ammorbar la terra
con il puzzo delle carogne umane
gementi dai viventi sepoltura.

Entra un SERVO

Tu servi Ottavio Cesare, o mi sbaglio?

SERVO -

Appunto, Marcantonio.

ANTONIO -

So che Cesare
gli aveva scritto di venire a Roma.⁽⁷⁰⁾

SERVO -

Ha ricevuto, infatti, la sua lettera,
e viene; e m'ordinò di dirti a voce...
(Vede il cadavere di Cesare)
Oh, Cesare!...

ANTONIO -

(Vedendo il servo ammutolito)
Ti si è gonfiato il cuore,
lo so. Mettiti un po' da parte, e piangi.
La commozione è contagiosa, vedo;
ché a vedere imperlarsi di dolore
i tuoi occhi, mi pare che anche i miei
comincino a bagnarsi...
Il tuo padrone allora sta venendo?

SERVO -

Pernotta questa sera a sette miglia
da Roma.

ANTONIO -

Torna di corsa da lui,
e informalo di quanto hai visto qui:
qui c'è una Roma in lutto,
una Roma in pericolo, una Roma

non ancora sicura per Ottavio.
Va' digli questo... No, un momento, aspetta:
non andare senza aver visto me
trasportare nel Foro questo corpo.
Là io, col mio discorso,
saggerò come reagisce il popolo
al delitto di questi sanguinari;
e tu da ciò potrai dire ad Ottavio
come stanno le cose. Vieni, aiutami.

*(Escono trasportando il corpo di Cesare,
dopo averlo avvolto in un lenzuolo)*

SCENA II

Roma, il Foro.

Entrano BRUTO e CASSIO seguiti da una folla di cittadini

CITTADINI -

Soddisfazione!

Vogliamo sapere!

Vogliamo che ci diate spiegazione!

BRUTO -

(Accingendosi a salire sul rostro)
Bene, amici, seguitemi e ascoltate.
Cassio, tu portati nell'altra strada,
spartiamoci la folla tra noi due.
Chi vuol sentire me, si fermi qui,
chi vuol sentire Cassio, segua lui.
Vi daremo qui pubblica ragione
della morte di Cesare.

1° CITTADINO -

Io resto. Voglio udir parlare Bruto.

2° CITTADINO -

Io voglio udire Cassio;
raffronteremo poi le lor ragioni,
che avremo udito separatamente.

(Esce Cassio, seguito da alcuni cittadini)

3° CITTADINO -

Silenzio! Il nobile Bruto è salito.

BRUTO -

Romani, miei compatrioti, amici,

vi domando pazienza, fino in fondo
ad ascoltarmi: restate in silenzio,
e vi esporrò la causa⁽⁷¹⁾ del mio agire.
Sul mio onore, credetemi,
ed abbiate rispetto del mio onore;
giudicatemi nella saggezza vostra,
e a meglio giudicare,
aguzzate l'ingegno. Se c'è alcuno
in mezzo a voi che molto amasse Cesare,
io dico a lui che l'amore di Bruto
per Cesare del suo non era meno.
Se poi questi chiedesse perché Bruto
si levò contro Cesare,
la mia risposta è questa: non che Bruto
amasse meno Cesare,
ma più di Cesare amava Roma.
Preferireste voi Cesare vivo
e noi tutti morire come schiavi,
oppur Cesare morto, e tutti liberi?
Cesare m'ebbe caro, ed io lo piango;
la fortuna gli arrise, ed io ne godo;
fu uomo valoroso, ed io l'onoro.
Ma fu troppo ambizioso, ed io l'ho ucciso.
Lacrime pel suo amore,
compiacimento per la sua fortuna,
onore al suo valore,
ma morte alla sua sete di potere!
C'è alcuno qui sì abietto
da bramare di viver come servo?
Se c'è, che parli, perché è lui che ho offeso!
Se alcuno c'è tra voi che sia sì barbaro
da rinnegare d'essere un Romano,
che parli, perché è a lui che ho fatto torto!
E chi c'è qui tra voi di tanto ignobile
da non amar la patria? Se c'è, parli:
perché è a lui ch'io ho recato offesa.

CITTADINI -

Nessuno, Bruto!

Nessuno!

Nessuno!

BRUTO -

Vuol dire allora che nessuno ho offeso.
Ho fatto a Cesare non più di quello
che ciascuno di voi farebbe a Bruto.
Le ragioni per cui Cesare è morto
son tutte registrate in Campidoglio;
la sua gloria, dov'egli ne fu degno,
non è stata offuscata, né i suoi torti
per i quali ebbe morte, esagerati.

Entrano ANTONIO ed altri portando il corpo di Cesare avvolto in un lenzuolo, e lo depongono ai piedi del rostro.

Ecco, viene il suo corpo,
pianto da Marcantonio, che con tutto
che non ha avuto parte alla sua morte,
ne ritarrà per sé il beneficio
d'un alto ufficio in seno alla repubblica.
Ma chi di voi non ne trarrà altrettanto?
E con ciò ho finito,
non senza avervi ancora detto questo:
che come ho ucciso il mio migliore amico
per il bene di Roma,
quello stesso pugnale io terrò pronto
per me stesso, se piaccia alla mia patria
d'aver necessità della mia morte.

CITTADINI -

Evviva Bruto!

Evviva!

Evviva!

Evviva!

1° CITTADINO -

Portiamolo in trionfo a casa sua!

2° CITTADINO -

Facciamogli una statua
con i suoi antenati.

3° CITTADINO -

Sia lui Cesare!

4° CITTADINO -

Sian coronate in Bruto
le qualità più nobili di Cesare!

1° CITTADINO -

Vogliamo accompagnarlo alla sua casa
con grida e acclamazioni.

BRUTO -

Cittadini!...

2° CITTADINO -

Silenzio, olà, silenzio! Parla Bruto!

BRUTO -

Miei bravi cittadini,
ch'io vada solo; fatelo per me,
rimanete qui tutti con Antonio.
Rendete onore alla salma di Cesare

ed a quello che Antonio vi dirà,
con il nostro consenso e beneplacito,
ad esaltare i meriti di Cesare.
Vi supplico, nessuno s'allontani
prima che Marcantonio abbia parlato.

(Esce)

1° CITTADINO -
Zitti e fermi! Sentiamo Marcantonio.

3° CITTADINO -
Aspettiamo che salga alla tribuna.
Nobile Antonio, sali, ti ascoltiamo.

ANTONIO -
(È salito sul rostro)
Per amore di Bruto,
mi sento in obbligo con tutti voi.

4° CITTADINO -
(Al terzo cittadino)
Eh? Che dice di Bruto?

3° CITTADINO -
Che per amor di Bruto ci tien grato.

4° CITTADINO -
Che non si metta a dir male di Bruto!

1° CITTADINO -
Questo Cesare, è vero, era un tiranno.

3° CITTADINO -
Ah, questo è certo; e siamo fortunati
che Roma abbia saputo liberarsene!

2° CITTADINO -
Silenzio, udiamo che sa dirci Antonio.

ANTONIO -
Voi, nobili Romani...

CITTADINI -
Silenzio, olà!...

ANTONIO -
Romani, amici, miei compatrioti,
vogliate darmi orecchio:
io sono qui a seppellire Cesare,
non a farne le lodi.
Il male fatto sopravvive agli uomini,

il bene è spesso con le loro ossa
sepolto; e così sia anche di Cesare.
V'ha detto il nobile Bruto che Cesare
era uomo ambizioso di potere:
se tale era, fu certo grave colpa,
ed egli gravemente l'ha scontata.
Qui, col consenso di Bruto e degli altri
- ché Bruto è uom d'onore, come tutti
lo sono gli altri - io vengo innanzi a voi
a celebrare le esequie di Cesare.
Egli fu mio amico,
sempre stato con me giusto e leale;
ma Bruto dice ch'egli era ambizioso,
e Bruto è certamente uom d'onore.
Egli ha portato molti prigionieri
a Roma, il cui riscatto ha rimpinzato
le casse dell'erario: sembrò questo
in Cesare ambizione di potere?
Quando i poveri han pianto,
Cesare ha lacrimato: l'ambizione
è fatta, credo, di più dura stoffa;
ma Bruto dice ch'egli fu ambizioso,
e Bruto è uom d'onore. Al Lupercale⁽⁷²⁾
- tutti quanti ne foste spettatori -
per tre volte gli offersi la corona
e per tre volte lui la rifiutò.
Era ambizione di potere, questa?
Ma Bruto dice ch'egli fu ambizioso,
e, certamente, Bruto è uom d'onore.
Non sto parlando, no, per contraddire
a ciò che ha detto Bruto: sono qui
solo per dire quel che so di Cesare.
Tutti lo amaste un tempo...
e non senza cagione; qual cagione
allora vi trattiene dal compiangerlo?
O senno, ti sei dunque rifugiato
nel cervello degli animali bruti,
e gli uomini han perduto la ragione?
Scusatemi... il mio cuore giace là
nella bara⁽⁷³⁾ con Cesare,
e mi debbo interromper di parlare
fin quando non mi sia tornato in petto.⁽⁷⁴⁾

1° CITTADINO -

Mi sembra che ci sia molta ragione
in quel che ha detto.

2° CITTADINO -

Certo, a ripensarci.
Cesare ha ricevuto grandi torti.

3° CITTADINO -

Ah, sì, certo compagni.⁽⁷⁵⁾ Ed ho paura
che al suo posto ne venga uno peggiore.

4° CITTADINO -

Avete ben notato quel che ha detto?
Non ha voluto accettar la corona:
allora è certo, ambizioso non era.

1° CITTADINO -

Se davvero è così,
qualcuno la dovrà pagar ben cara.

2° CITTADINO -

Pover'anima, ha gli occhi tutti rossi
come il fuoco, dal piangere.

3° CITTADINO -

A Roma

non c'è uomo più nobile di Antonio.

4° CITTADINO -

Ecco, guardate, riprende a parlare.

ANTONIO -

Ancor ieri, la parola di Cesare
avrebbe fatto sbigottire il mondo:
ed ei giace ora là,
e nessuno si stima tanto basso
da render riverenza alla sua spoglia.
Oh, amici, se fosse mia intenzione
eccitare le menti vostre e i cuori
alla sollevazione ed alla rabbia,
farei un torto a Bruto e un torto a Cassio,
che, lo sapete tutti,
son uomini d'onore. Questo torto
non farò loro; preferisco farlo
a questo ucciso, a me stesso ed a voi,
piuttosto che a quegli uomini onorevoli.
Ma ho qui con me una pergamena scritta,
col sigillo di Cesare - trovata
l'ho nel suo gabinetto: è il testamento.
Se solo udisse la gente del popolo
quello ch'è scritto in questo documento
- che, perdonate, non intendo leggere -
andrebbe a gara a baciare le ferite
di Cesare, e nel suo sacro sangue
immergere ciascuno i propri lini;
e a chiedere ciascuno, per reliquia,
un suo capello, di cui far menzione
in morte, per lasciarlo in testamento,
prezioso lascito, ai lor nipoti.

1° CITTADINO -

Il testamento lo vogliamo udire.
Leggilo, Marcantonio!

TUTTI -

Il testamento!
Il testamento! Vogliamo sentire
quali sono le volontà di Cesare.

ANTONIO -

Gentili amici, no, siate pazienti,
non debbo leggerlo, non è opportuno
che voi sappiate quanto vi amò Cesare.
Non siete né di legno, né di pietra,
ma siete uomini, e, come uomini,
sentendo quel che Cesare ha testato,
v'infiammereste, fino alla pazzia.
È bene non sappiate che gli eredi
siete voi tutti, ché, se lo sapeste,
oh, chi sa mai che cosa ne verrebbe!

4° CITTADINO -

Leggi quel testamento!
Vogliamo udirlo, Antonio!
Devi leggere la volontà di Cesare!

ANTONIO -

Davvero non volete pazientare?
Non volete aspettare ancora un po'?
Ho trasgredito a me stesso a parlarvene.
Fo torto, temo, agli uomini d'onore
i cui pugnali hanno trafitto Cesare.

4° CITTADINO -

Che "uomini d'onore": traditori!

ALTRI CITTADINI -

Vogliamo il testamento!

2° CITTADINO -

Scellerati! Assassini!... Il testamento!
Leggici il testamento!

ANTONIO -

Mi costringete dunque,
a leggerlo?... Allora fate cerchio
tutt'intorno al cadavere di Cesare
e lasciate ch'io scopra agli occhi vostri
colui che ha fatto questo testamento.
Devo scendere? Me lo permettete?

TUTTI -

Vieni giù.

Scendi.

È questo che vogliamo.

(Antonio scende dal rostro e si porta vicino alla salma di Cesare)

UN CITTADINO -

Stiamo in cerchio.

UN ALTRO -

Discosti dalla bara.

UN ALTRO -

Non ci affolliamo tutti sul cadavere.

UN ALTRO -

Fate largo ad Antonio...
al nobilissimo Antonio.

ANTONIO -

(Che è sceso dal rostro)

No, no,
non dovete accalcarvi intorno a me,
state discosti.

ALCUNI -

Indietro, gente, indietro!

ANTONIO -

Ora, se avete lacrime,
preparatevi a spargerle. Il mantello
lo conoscete tutti: mi ricordo
la prima volta ch'egli l'ha indossato:
nella sua tenda, una sera d'estate,
il giorno stesso che sconfisse i Nervii.⁽⁷⁶⁾
Guardate: in questo punto
è penetrato il pugnale di Cassio;
qui, vedete, che squarcio
gli ha fatto nella sua ferocia Casca,
e attraverso quel varco è poi passato
il pugnale del beneamato Bruto;
e quando questi ha estratto da quel varco
il maledetto acciaio, ecco, osservate
come il sangue di Cesare n'è uscito
quasi a precipitarsi fuor di casa
per sincerarsi s'era stato Bruto,
o no, che avesse così rudemente
bussato alla sua porta: perché Bruto,
lo sapete, era l'angelo di Cesare.
E voi, o dèi, siete testimoni
di quanto caramente egli l'amasse!
Questo di tutti i colpi è stato certo

il più crudele: ch  il nobile Cesare
quando vide colui che lo vibr ,
l'ingratitude, pi  che la forza
delle braccia degli altri traditori,
lo soverchi  del tutto,
e il suo gran cuore si spezz  di schianto;
e, coprendosi il volto col mantello,
ai piedi della statua di Pompeo,
che intanto s'era inondata di sangue,
il grande Cesare croll  e cadde.
Oh, qual caduta, miei compatrioti,
  stata quella! Tutti, in quell'istante,
siamo caduti, mentre su di noi
nel sangue trionfava il tradimento.
Oh, ora voi piangete; e la piet ,
m'accorgo, fa sentire in voi il suo morso:
son generose lacrime, le vostre;
e voi piangete, anime gentili,
e avete visto solo sulla veste
del nostro Cesare le sue ferite.
Guardate qua:
(Solleva il lenzuolo e scopre il corpo di Cesare)
il suo corpo, lo vedete
straziato dai pugnali traditori.

CITTADINI -

Uh, quale scempio!
Oh, magnanimo Cesare!
O infausto giorno!
Infami traditori!
Oh, che orribile vista! Quanto sangue!
Vendicarlo dobbiamo.
Sì, vendetta!
Vendetta! Attorno, frugate, bruciate,
incendiate, uccidete, trucidate,
non resti vivo un solo traditore!

1° CITTADINO -

Silenzio, ol ! Ascoltiamo ancora Antonio.

2° CITTADINO -

Ascolteremo, seguiremo Antonio,
moriremo con lui...

ANTONIO -

Miei buoni amici,
miei cari amici, non fatemi carico
d'istigarvi ad un simile improvviso
flutto di ribellione. I responsabili
di quest'azione son gente d'onore...
Quali private cause di rancore
possano averli indotti, ahim , a compierla,

non so. Essi son saggi ed onorevoli
e vi sapranno dire, senza dubbio,
le ragioni. Non son venuto, amici,
a rapire per me il vostro cuore;
non sono un oratore come Bruto,
sono - mi conoscete - un uomo semplice
che amava Cesare con cuor sincero;
e questo sanno bene anche coloro
che m'han concesso il loro beneplacito
a parlare di lui così, in pubblico;
perché io non posseggo né l'ingegno,
né la facondia, né l'abilità,
né il gesto, né l'accento,
né la forza della parola adatta
a riscaldare il sangue della gente:
parlo come mi viene sulla bocca,
vi dico ciò che voi stessi sapete,
vi mostro le ferite del buon Cesare,
povere bocche mute, e chiedo a loro
di parlare per me.
S'io fossi Bruto e Bruto fosse Antonio,
allora sì, che qui a parlare a voi
vi sarebbe un Antonio ben capace
di riscaldare gli animi
e di dar voce ad ogni sua ferita
per trascinare a Roma anche le pietre
alla rivolta ed all'insurrezione!

CITTADINI -

E così noi faremo!
Insorgeremo!
Daremo fuoco alla casa di Bruto!

1° CITTADINO -

Via, dunque, a caccia dei cospiratori!

ANTONIO -

No, cittadini, ascoltatevi ancora.
Ho ancora da parlarvi.

1° CITTADINO -

Olà, silenzio!
Sentiamo ancora quel che vuole dirci
il nobilissimo Antonio.

ANTONIO -

Ma, amici,
andate a far non sapete che cosa.
Sapete perché Cesare
ha tanto meritato il vostro affetto?...
Ahimè, m'accorgo che non lo sapete.
Dunque bisognerà che ve lo dica.

Il testamento di cui v'ho parlato
l'avete già dimenticato...

CITTADINI -

È vero!
Sentiamo quel che dice il testamento.

ANTONIO -

Eccolo qua: col sigillo di Cesare:
lascia a ciascun cittadino di Roma,
pro capite settantacinque dramme.⁽⁷⁷⁾

2° CITTADINO.-

Cesare nobilissimo! Vendetta!
Della sua morte faremo vendetta!

3° CITTADINO -

Oh, Cesare regale!

ANTONIO -

Ascoltate mi ancora con pazienza.

CITTADINI -

Silenzio, olà!
Silenzio!

ANTONIO -

Inoltre vi ha lasciati tutti quanti
eredi dei giardini, delle vigne
e degli orti da lui fatti piantare
di là dal Tevere recentemente:
li lascia tutti a voi e ai vostri eredi,
in perpetuo possesso, perché siano
pubblici luoghi di divertimento
per passeggiate e per ricreazione.
Questo era, cittadini, il vero Cesare.
Quando ne verrà uno come lui?

1° CITTADINO -

Mai, mai! Venite, cremiamo il suo corpo
nel luogo consacrato,⁽⁷⁸⁾
e coi tizzoni accesi diamo fuoco
alle case di questi traditori!
Prendete su il cadavere!

2° CITTADINO -

Avanti, andiamo, prepariamo il rogo!

3° CITTADINO -

Fracassiamo le panche...

4° CITTADINO -

... le finestre,
i sedili di legno ed ogni cosa!

(Escono tutti, trasportando a spalla il corpo di Cesare meno Antonio)

ANTONIO -

Ora che tutti funzioni da sé.
Ormai sei scatenato, maleficio:
prendi il corso che vuoi...

Entra un SERVO

Che c'è, ragazzo?

SERVO -

Padrone, Ottavio è già arrivato a Roma.

ANTONIO -

Dov'è?

SERVO -

Con Lepido in casa di Cesare.

ANTONIO -

E là mi reco ad incontrarlo, subito.
Egli arriva a buon punto: la Fortuna
ci arride, e in questo suo ridente umore
saprà concederci qualunque cosa.

SERVO -

Ho sentito da lui che Bruto e Cassio
son fuggiti a cavallo, come pazzi,
attraverso le porte di città.

ANTONIO -

Devono aver avuto conoscenza
degli umori del popolo
com'io l'ho trascinato a commozione.
Conducimi da Ottavio.

(Escono)

SCENA III

Roma, una via.

Entra CINNA, il poeta⁽⁷⁹⁾

CINNA -

Stanotte ho fatto un sogno:
mi pareva di stare a banchettare

con Cesare, e mi gravano la mente
immagini sinistre.⁽⁸⁰⁾ Non ho voglia
d'andar girovagando fuor di casa,
ma c'è qualcosa che mi ci trascina.

Entrano dei CITTADINI

1° CITTADINO -

Qual è il tuo nome?

2° CITTADINO -

Dove stai andando?

3° CITTADINO -

Dove abiti?

4° CITTADINO -

Sei scapolo? Ammogliato?

2° CITTADINO -

Rispondi a tono alle nostre domande.

1° CITTADINO -

E breve.

4° CITTADINO -

E con giudizio.

3° CITTADINO -

E lealmente.

CINNA -

Il mio nome? Dove abito?...
Dove vado? Se ho moglie o sono scapolo?
Ebbene, per rispondere a ciascuno
direttamente, breve, saggiamente
e lealmente: dico saggiamente
che sono scapolo.

2° CITTADINO -

Che è come dire,
secondo te, che sono tutti allocchi
quelli che prendono moglie.
Ho paura che queste tue parole
ti costeranno un paio di ceffoni.
Ma tira avanti, via: direttamente.

CINNA -

Direttamente, allora, devo dirlo,
al funerale di Cesare andavo.

1° CITTADINO -

Come amico, o nemico?

CINNA -

Come amico.

2° CITTADINO -

Ora hai risposto a tono.

4° CITTADINO -

E dove abiti?

Breve.

CINNA -

Breve: vicino al Campidoglio.

3° CITTADINO -

Come ti chiami, amico, lealmente.

CINNA. -

Lealmente il mio nome è Cinna.

1° CITTADINO -

A pezzi!

Fatelo a pezzi! È un cospiratore!

CINNA -

Sono Cinna il poeta, io, il poeta!

4° CITTADINO -

Fatelo a pezzi pei suoi brutti versi!
Fatelo a pezzi pei suoi brutti versi!

CINNA -

Non sono il Cinna dei cospiratori!

4° CITTADINO -

È lo stesso. Si chiama Cinna e basta!
Strappategli dal cuore solo il nome
e lasciatelo andare.

3° CITTADINO -

A pezzi, a pezzi!

Voialtri là, venite coi tizzoni!
Tizzoni accesi! Da Bruto e da Cassio,
bruciate tutto: chi a casa di Decio,
quali da Casca, quali da Ligario!

(Escono tutti)

ATTO QUARTO

SCENA I

Roma, in casa di Marcantonio. ⁽⁸¹⁾

OTTAVIO, ANTONIO e LEPIDO son seduti ad un tavolo

ANTONIO -

Allora, tutti i nomi qui schedati
son da mettere a morte, tutti quanti.

OTTAVIO -

(A Lepido)
Tuo fratello deve anche lui morire.
Non sei d'accordo, Lepido?

LEPIDO -

D'accordo.

OTTAVIO -

(Ad Antonio)
Allora, Antonio, aggiungilo alla lista.

LEPIDO -

A patto, Antonio, che non resti vivo,
però, nemmeno tuo nipote Publio.⁽⁸²⁾

ANTONIO -

Nemmeno lui vivrà. Toh, guarda:
con questo segno condanno anche lui.
Ma va' a casa di Cesare,
Lepido, porta qua il suo testamento,
e vedremo di togliere qualche onere
dai suoi legati.

LEPIDO -

Vi ritrovo qui?

OTTAVIO -

O qui, o in Campidoglio.

(Esce Lepido)

ANTONIO -

È proprio un omiciattolo da niente,
buono a fare il garzone di bottega.
Ti sembra giusto che, diviso il mondo
in tre parti, egli debba figurare
come uno che dovrà tenerne un terzo?

OTTAVIO -

Tu stesso l'hai così considerato;
ed hai chiesto perfino il suo parere
su chi segnare nella lista nera
dei condannati a morte e dei proscritti.

ANTONIO -

Ottavio, ho visto più giorni di te:
abbiamo un caricare quest'uomo
di tali onori, per alleggerire
noi stessi di diversi odiosi pesi;
saprà portarli non diversamente
da come un asino un carico d'oro,
sudando e mugugnando sotto il peso,
guidato o spinto a forza
a seconda che gli indichiamo noi;
e portato che avrà per noi il tesoro,
gli togliamo la soma
e a somiglianza d'un asino scarico
lo scapezziamo, a scrollarsi gli orecchi
e a pascolare nei pubblici prati.

OTTAVIO -

Fa' come credi; ma tieni presente
ch'è soldato provetto e coraggioso.

ANTONIO -

Così è anche il mio cavallo, Ottavio;
e per ciò lo rimpinzo di foraggio:
è creatura che posso ammaestrare
alla battaglia, al volteggio, all'arresto,
allo sfaglio, restando tuttavia
da me guidata ciascuna sua mossa.
Lo stesso è Lepido, in un certo senso:
egli abbisogna d'essere addestrato
ed istruito, e costretto ad andare:
una persona di spirito sterile,
uno che si alimenta di rifiuti,
di robacce, di false imitazioni
che, scartate dagli altri, fuori uso,
diventano per lui ultima moda.
Non parliamo di lui, se non per dire
tra di noi ch'è soltanto uno strumento.
Ed ora, Ottavio, ascolta grandi cose:
Bruto e Cassio vanno assoldando truppe.
È necessario che noi, senza indugio,
ci apprestiamo a far loro resistenza.
Perciò che il nostro patto sia concluso,
consolidate le nostre alleanze
e posti in opera i mezzi migliori.
Sediamoci a consiglio immantinente

per decidere come meglio fare
per scoprire le lor segrete trame
e fronteggiare gli aperti pericoli.

OTTAVIO -

Facciamolo. Siamo legati al palo⁽⁸³⁾
e circondati da molti nemici,
e anche temo che molti di quelli
che ci fanno buon viso e ci sorridono
hanno nell'animo, contro di noi,
milioni di propositi insidiosi.

(Escono)

SCENA II

Davanti alla tenda di Bruto, nell'accampamento presso Sardi.⁽⁸⁴⁾

Tamburi. Entrano BRUTO, LUCILIO, LUCIO con soldati da una parte; da un'altra TITINIO e PINDARO.

BRUTO -

Alto là, fermi!

LUCILIO -

La parola d'ordine!
Fermi là!

BRUTO -

Oh, Titinio!⁽⁸⁵⁾ Cassio è qui?

TITINIO -

A portata di mano, ed è qui Pindaro
a recarti il saluto del padrone.

BRUTO -

Molto onore.
(A Pindaro)
Però il tuo padrone,
a causa forse d'un suo mutamento
o per colpa di indegni suoi gregari,
m'ha dato modo di desiderare
come non fatte cose da lui fatte.
Ma s'è accampato non lungi da qui,
ne avrò la spiegazione da lui stesso.

PINDARO -

Non dubito che il nobil mio padrone
apparirà qual è: uomo d'onore
degno d'ogni rispetto.

BRUTO -

Non ne dubito...

(A parte, a Titinio)

Come t'ha accolto? Ragguagliami bene.

TITINIO -

Abbastanza cortese e rispettoso,
ma non con quella affabile premura
né con quel tono aperto ed amichevole
di conversare che usava una volta.

BRUTO -

Me l'hai descritto come un caldo amico
che si va intiepidendo; avrai notato,
Titinio, come sempre l'amicizia
quando inizia a guastarsi ed a marcire
s'ammanti di sforzata cortesia.
La lealtà, quando è sincera e semplice,
non ha trucchi; ma gli uomini insinceri
sono come i cavalli sfocazzanti
guidati a mano, che fan grande sfoggio
d'ardore e ti prometton chi sa che;
ma quando son montati
e sentono sui fianchi il duro sprone,
abbassano la cresta
e come pigri e rozzi ronzinanti
deludono e falliscono la prova.
La sua truppa, m'hai detto, sta venendo?

TITINIO -

Prevedono d'acquartierarsi a Sardi
per questa notte: ma la maggior parte
della cavalleria è qui con Cassio.

(Fanfara all'interno)

BRUTO -

Eccoli, udite, arrivano!
Incaminiamoci a piedi a incontrarli.

Entra CASSIO con soldati

CASSIO -

Alt!

BRUTO -

Alt! Passate l'ordine!

DI DENTRO -

Alt!

Alt!

CASSIO -

Fratello nobilissimo,
m'hai fatto torto.

BRUTO -

O numi, giudicatemi!
Ho fatto mai io torto ad un nemico?
E se non è così, voi lo sapete,⁽⁸⁶⁾
come potrei far torto ad un fratello?

CASSIO -

Questi tuoi modi remissivi, Bruto,
ti servon bene a nasconder l'offese;
e quando tu le fai...

BRUTO -

Cassio, sta' calmo.
S'hai da lagnarti, fallo a bassa voce...
ch'io ti conosco. Non stiamo a discutere
qui, sotto gli occhi dei nostri due eserciti,
che non dovrebbero vedere altro
che amore ed amicizia tra noi due.
Ordina loro di spostarsi altrove,
e poi, nella mia tenda,
dà pieno sfogo alle tue lamentele,
ed io son qui per darti udienza.

CASSIO -

Pindaro!
Passa l'ordine ai nostri comandanti
che distanzino alquanto i loro uomini
da questo posto.

BRUTO -

Lucio, fa' lo stesso;
e nessuno s'accosti alla mia tenda
fino al termine della conferenza.
Voi, Lucilio e Titinio,
restate qui, a guardia dell'ingresso.

(Bruto e Cassio entrano nella tenda di Bruto)

SCENA III

L'interno della tenda di Bruto

Entrano BRUTO e CASSIO

CASSIO -

Che m'hai offeso, questi sono i fatti:

hai castigato e marchiato d'infamia
Lucio Pella, per certe regalie
ch'egli avrebbe accettate dai Sardi;
e di quanto t'ho scritto in suo favore,
poiché conosco l'uomo, nessun conto
hai creduto di fare, con disprezzo.

BRUTO -

Hai offeso te stesso, in questo caso,
scrivendomi.

CASSIO -

In tempi come questi,
trovo assurdo che ogni lieve fallo
debba incontrare biasimo.

BRUTO -

E allora lascia ch'io ti dica, Cassio,
che tu stesso sei molto chiacchierato
e accusato d'aver la mano sciolta...
sì, di mercanteggiare per denaro
e di vendere le pubbliche cariche
a immeritevoli.

CASSIO -

La mano sciolta!
Io Cassio? Bruto, tu parli così
perché sai d'esser Bruto; o, per gli Dèi,
avresti detto l'ultima parola!

BRUTO -

E questa corruttela
ha nel nome di Cassio copertura,
onde la punizione ch'essa merita
si nasconde comodamente il capo
dietro il volto onorato di quel nome.⁽⁸⁷⁾

CASSIO -

Punizione!

BRUTO -

Ricòrdati di marzo,
gli'idi di marzo, non dimenticarli!
Non ha forse il gran Giulio sanguinato
per amor di giustizia? E chi di noi
sarebbe stato tanto scellerato
da toccare il suo corpo e pugnalarlo
se non per la giustizia?
Diamine! Deve ora uno di noi
che abbiamo ucciso l'uomo più importante
del mondo per non altro che perché
protegeva dei ladri,

dobbiamo noi insozzarci le dita
con basse regalie,
ridurci a barattare il grande spazio
del nostro onore per una manciata
di vil metallo? Un cane vorrei essere,
e come una cane abbaiare alla luna,
piuttosto che un romano di tal pasta!

CASSIO -

Bruto, non aizzarmi, non lo tollero:
dimentichi te stesso,
a insultarmi così. Sono un soldato,
più vecchio d'esperienza e più capace
di te stesso a trattare con la gente.

BRUTO -

Va', va', che non lo sei, Cassio.

CASSIO -

Lo sono.

BRUTO -

Tu non lo sei, ti dico.

CASSIO -

Bada, Bruto,
non provocarmi, ch'io perdo la testa!
Pensa a te, non mi provocar più oltre.

BRUTO -

Via, uomo da niente!

CASSIO -

A me? Possibile?...

BRUTO -

Sentimi bene, parliamoci chiaro:
credi ch'io debba cedere
alle tue scriteriate escandescenze?
Credi ch'io mi spaventi quando un pazzo
mi sbarra gli occhi in faccia?

CASSIO -

O dèi, o dèi!
Devo io sopportare tutto questo?

BRUTO -

Tutto questo, e più ancora! Fremi, fremi,
fino a spezzarti il cuore! La tua collera
valla pure a sfogare coi tuoi schiavi
e a far tremare con essa i tuoi servi.
Io, cedere ad essa? Assecondarti?

Genuflettermi al tuo rabbioso umore?
Consuma dentro te ed il veleno
della tua collera, fino a scoppiare,
per gli dèi; perché io, da oggi in poi,
ti userò per mio divertimento,
sì, per riderci sopra,
quando sei più stizzoso d'una vespa.

CASSIO -

A questo siamo giunti?

BRUTO -

Ti vanti d'essere miglior soldato:
fa' che si veda; la tua vanteria
mettila in atto, e ne avrò gran piacere:
per parte mia, sarò sempre contento
d'imparare da uomini onorati.

CASSIO -

Vuoi proprio offendermi in ogni modo;
m'offendi, Bruto. Io t'ho detto prima
un soldato più vecchio d'esperienza,
non già migliore. T'ho detto "migliore"?

BRUTO -

L'hai detto o non l'hai detto, non m'importa.

CASSIO -

Nemmeno Cesare avrebbe osato
di provocarmi fino a questo punto.

BRUTO -

Senti, senti! Sei tu che a provocarlo
in questo modo non avresti osato.

CASSIO -

No?

BRUTO -

No, per la tua vita!

CASSIO -

Bada, Bruto,
non fidare troppo sul mio affetto:
potrei far cosa di cui dispiacermi.

BRUTO -

Qualcosa da doverti dispiacere
l'hai già fatta. Le tue minacce, Cassio,
non mi fanno paura: io sono armato
così robustamente d'onestà,
ch'esse mi possono solo lambire

come un leggero alito di vento,
cui manco bado. Ho mandato da te
per certe somme, e tu me l'hai negate,
perché non so procurarmi denaro
per vie basse ed illecite.
Per il cielo, preferirei coniare
moneta col mio cuore,
e far colare dramme dal mio sangue
prima d'estorcere dalle callose mani
di contadini quella lor robaccia,
con mezzi illeciti... T'ho poi mandato
a chiedere dell'oro per il soldo
dei miei soldati: me l'hai rifiutato.
Un tale agire fu degno di Cassio?
Avrei così risposto io a Cassio?
Se Bruto diventasse un tal taccagno
da chiudere agli amici
questi miseri pezzi di metallo,
apprestatevi, o dèi, a farlo a pezzi
con tutti i vostri fulmini.

CASSIO -

Non è vero che io te li ho negati.

BRUTO -

Me li hai negati.

CASSIO -

Non te li ho negati.
Fu tutta colpa di quell'imbecille
che ti portò la mia risposta... Bruto,
tu m'hai spezzato il cuore: un vero amico
dovrebbe sopportar le debolezze
dell'amico; ma Bruto quelle mie
le fa più grandi di quello che sono.

BRUTO -

No, finché non le pratichi a mio danno.

CASSIO -

Tu non m'ami.

BRUTO -

Non amo i tuoi difetti.

CASSIO -

Un occhio amico mai li noterebbe.

BRUTO -

Ti sbagli: l'occhio d'un adulatore
non saprebbe notarli,
fossero più vistosi dell'Olimpo.

CASSIO -

Venite, Antonio, giovane Ottavio,
venite a fare la vostra vendetta
solo su Cassio, perché Cassio è stanco
di questo mondo; ormai venuto in odio
all'unica persona cui vuol bene;
sfidato dal fratello;
rimproverato come un vile schiavo,
tutti i difetti suoi passati al vaglio,
notati in un taccuino,
bene studiati e mandati a memoria,
per essergli gettati sotto i denti!
Ah, vorrei piangermi dagli occhi l'anima!
Eccoti il mio pugnale,
ecco il mio nudo petto; dentro un cuore
più ricco delle miniere di Pluto,⁽⁸⁸⁾
più prezioso dell'oro: avanti, su,
strappalo via, se sei un Romano!
Io, che tu dici t'ho negato l'oro,
voglio darti il mio petto: avanti, Bruto,
colpiscilo come colpisti Cesare!
Perché io so che, quanto più l'odiavi,
l'amavi assai di più
che tu non abbia mai amato Cassio.

BRUTO -

Ringuaina quel pugnale:
incollerisciti quanto ti pare,
ti servirà a sfogarti,
fa' pure quel che vuoi: il disonore
finiremo per dire che è carattere...
Ah, Cassio! Sei legato ad un sol giogo
con un agnello che si porta dentro
la rabbia come la pietra focaia
si porta il fuoco, che se vien fregata,
emette una fuggevole scintilla
e subito ritorna fredda pietra.

CASSIO -

Sarà dunque vissuto questo Cassio
per essere nient'altro che trastullo
e cagione di riso a questo Bruto,
quando rabbia e maltemperato sangue
lo tormentino?

BRUTO -

Anch'io, Cassio, t'ho detto
quel che t'ho detto in un momento d'ira.

CASSIO -

Lo ammetti? Allora, Bruto, qua la mano!

BRUTO -

Ed anche il cuore.

CASSIO -

Eh, Bruto...

BRUTO -

Che vuoi dire?

CASSIO -

Mi domando se tu m'ami abbastanza
per sopportarmi quando quell'umore
impetuoso che m'ha dato mia madre
mi fa dimenticare di me e di tutto

BRUTO -

Sì, Cassio, puoi star certo; e d'ora in poi,
quando ti prenderà cotesto umore
d'essere troppo greve col tuo Bruto,
penserò che ad urlare non sei tu,
ma tua madre, e ti lascerò sbraitare.

(Trambusto da dentro, e la voce del POETA)

POETA -

(Da dentro)
Voglio entrare e parlare ai generali.
V'è rancore tra loro, e non è bene
che stiano soli.

LUCILIO -

(Da dentro)
Tu non puoi entrare.

POETA -

(c.s.)
Niente mi fermerà, fuorché la morte!

Entrano il POETA, LUCILIO, TITINIO e LUCIO

CASSIO -

Che succede?

POETA -

Vergogna, generali!
Che diavolo vi passa per la mente?
Amatevi e restate amici, invece,
come due come voi devono essere,
ché anni più di voi ne ho visti, certo!

CASSIO -

(Ridendo)

Ah, ah! Sentite un po' che stramba rima
che fa questo Diogene in vacanza!⁽⁸⁹⁾

BRUTO -

Via di qua, rompiscatole, va' via!

CASSIO -

Sopportalo, è il suo modo di fare.

BRUTO -

Sopporterò le sue strampalerie
quand'egli saprà sceglierne il momento.
La guerra non ha nulla da vedere
con simili imbecilli versaioli.
Fuor dai piedi, compare!

CASSIO -

Va', va', amico.

(Esce il poeta)

BRUTO -

Voi, Licinio e Titinio,
andate ad ordinare ai comandanti
di prepararsi ad accampar la truppa
per questa notte.

CASSIO -

Poi tornate subito,
e conducete qui anche Messala.

(Escono Lucilio e Titinio)

BRUTO -

Lucio, portaci un'anfora di vino.

(Esce Lucio)

CASSIO -

Non avrei mai creduto
che tu potessi arrabbiarti così.

BRUTO -

Per molti affanni io sono stanco, Cassio.

CASSIO -

Non pratici la tua filosofia,
se t'arrendi agli affanni occasionali.⁽⁹⁰⁾

BRUTO -

Cassio, nessuno sa meglio di me
sopportare il dolore... Porzia è morta.

CASSIO -

Che dici!... Porzia?

BRUTO -

Morta!

CASSIO -

Oh, come ho fatto a scampare alla morte
contrastandoti in un momento simile!
O insopportabile, straziante perdita!
E come è morta, di che malattia?

BRUTO -

Insofferente alla mia lontananza
ed al dolore che il giovane Ottavio
e Marcantonio siano diventati
così forti - ché anche queste nuove
mi son giunte, con quella di sua morte -,
tutto questo l'ha fatta uscir di senno
e, nell'assenza d'ogni suo riflesso,
ha ingerito del fuoco.

CASSIO -

Così è morta?

BRUTO -

Così...

CASSIO -

O dèi immortali!

Rientra LUCIO recando un'anfora di vino e una candela accesa

BRUTO -

Non parliamone più...
Dammi una pàtera di questo vino.
Ci seppellisco ogni rancore, Cassio.

CASSIO -

Ed il mio cuore ha sete
di sì nobile invito. Avanti, Lucio,
riempimi la coppa fino all'orlo,
finché trabocchi: all'amore di Bruto
mai non avrò bevuto a sufficienza.

(Beve)

Rientra TITINIO con MESSALA

BRUTO -

Vieni, vieni, Titinio.
Benvenuto fra noi, caro Messala.
Sediamoci ora intorno a questo tavolo
e discutiamo le nostre bisogne.

CASSIO -

Porzia, davvero te ne sei andata?

BRUTO -

Basta, Cassio, ti prego...
Messala, ho ricevuto dei messaggi
che dicono che Ottavio e Marcantonio
sarebbero calati su di noi
alla testa d'un poderoso esercito
e si dirigono verso Filippi.

MESSALA -

Ho anch'io Bruto, le stesse notizie.

BRUTO -

Con quali altri dettagli?

MESSALA -

Che tra liste di proscrizioni e bandi,
Ottavio, Antonio e Lepido
han messo a morte cento senatori.

BRUTO -

Su questo punto i nostri informatori
non concordano; i miei fanno sapere
che son settanta i senatori uccisi
perché proscritti, e uno è Cicerone.

CASSIO -

Cicerone?

MESSALA -

Sì, Cicerone è morto
per lo stesso ordine di proscrizione.
(A Bruto)
E da tua moglie hai ricevuto lettere?

BRUTO -

No, Messala.

MESSALA -

E nemmeno una notizia
di lei nell'altra tua corrispondenza?

BRUTO -

Nulla, Messala.

MESSALA -

Mi pare assai strano.

BRUTO -

Ma perché me lo domandi? Hai tu sentito qualche cosa di lei nelle tue lettere?

MESSALA -

No, Bruto.

BRUTO -

Ebbene, allora, da Romano, dimmi la verità.

MESSALA -

E da Romano
sopporta allora tu la verità
ch'io t'annuncio: tua moglie Porzia è morta.
È sicuro. Ed in modo molto strano.

BRUTO -

Ebbene, Porzia, addio!... Ahimè, Messala, morir si deve; ed è solo il pensiero che un giorno ella sarebbe pur passata che ora mi dà forza a sopportarlo.

MESSALA -

Ed è anche così che i grandi spiriti devono sopportar le gradi perdite.

CASSIO -

Dovrebb'esser così, in teoria, ma non sarebbe nella mia natura sopportare così una tal disgrazia.

BRUTO -

Beh, ora al nostro lavoro da vivi!
Marciare subito sopra Filippi:
che ne pensate?

CASSIO -

Non penso sia bene.

BRUTO -

E la ragione?

CASSIO -

Te la dico subito:
è meglio che il nemico cerchi noi;
logorerà così le sue risorse,
e stancherà le truppe a suo svantaggio;
noi, al contrario, rimanendo fermi,

siam riposati e conserviamo intera
la carica offensiva e difensiva,
e la celerità dei movimenti.

BRUTO -

Buone ragioni devono, per forza,
cedere alle migliori.
Le genti tra Filippi e questa terra
ci sono amiche assai di malavoglia:
s'è visto come ci hanno lesinato
il loro contributo; ora, il nemico,
marciando per il loro territorio,
rafforzerà con loro le sue file,
e giungerà più fresco e rafforzato
di nuove leve come di coraggio;
mentre gli toglieremo un tal vantaggio
se andiamo a dargli battaglia a Filippi,
lasciandoci alle spalle questa gente.

CASSIO -

Mio buon fratello, ascolta...

BRUTO -

Abbi pazienza.

Inoltre è da tenere ben presente
che abbiamo sottoposto a dura prova
la resistenza dei nostri alleati;
che abbiamo le legioni a ranghi pieni,
e che la nostra causa è ben matura:
il nemico s'accresce giornalmente,
e noi, che siamo ormai al nostro culmine,
ci troviamo sul punto di declino.
C'è una marea nelle cose degli uomini
che, colta al flusso, mena alla fortuna;
negletta, tutto il viaggio della vita
s'incaglia su fondali di miserie.
Noi ci troviamo appunto a bordeggiare
in questo mare aperto; sta a noi
ora saper seguire la corrente
in un momento che ci è favorevole,
o rassegnarci a perder la partita.

CASSIO -

Bene, come vuoi tu. Andremo noi
a incontrarli a Filippi.

BRUTO -

La notte, con la sua profondità,
è scesa, senza che ce n'accorgessimo,
sul nostro colloquiare, e la natura
deve obbedire alla necessità,
cui noi soddisferemo parcamente

con un breve riposo.
C'è dell'altro da dire?

CASSIO -

No, nient'altro.
Buona notte. Domani, di buon'ora,
ci leveremo, e ci mettiamo in marcia.

BRUTO -

(Chiamando)
Olà, Lucio!
Rientra Lucio
La mia veste da notte.⁽⁹¹⁾
(Esce Lucio)
Buon Messala, Titinio, buona notte.
Nobilissimo Cassio, buona notte
e buon riposo!

CASSIO -

Caro mio fratello!
È stato un brutto inizio di nottata;
ma che mai più un simile contrasto
venga a dividere le nostre anime!
Mai più, Bruto!

BRUTO -

S'è tutto accomodato.

CASSIO -

Buona notte, fratello.

BRUTO -

Buona notte.

(Escono Cassio, Titinio e Messala)

Rientra LUCIO con la veste da notte

BRUTO -

Dammi la veste...

*(Prende la veste dalle mani di Lucio, vi si avvolge tutto e
si va a sedere come stravaccato, su un giaciglio)*

Dov'è il tuo strumento?⁽⁹²⁾

LUCIO -

Qui, nella tenda...

BRUTO -

Povero ragazzo,
parli assennato... Ma non ti do torto:

hai dovuto vegliare troppo a lungo.
Chiama Claudio e qualcun altro dei miei:
voglio che dormano nella mia tenda,
col capo sopra un comodo guanciale.

LUCIO -

(Chiamando)
Claudio! Varrone!

Entrano VARRONE e CLAUDIO

VARRONE -

Hai chiamato, padrone?

BRUTO -

Vi prego, amici, sdraiatevi qui
nella mia tenda, e fatevi un buon sonno;
forse dovrò svegliarvi a una cert'ora
per mandarvi da mio fratello Cassio
per servizio.

VARRONE -

Staremo allora in piedi
ai tuoi comandi, se non ti dispiace.

BRUTO -

No, coricatevi, miei buoni amici;
può darsi ch'io decida in altro modo...
(Estrae dalla tasca della veste un libro)
Guarda, Lucio, ecco il libro
che mi son tanto addannato a cercare:
l'avevo messo in tasca a questa veste.

(Varrone e Claudio si sdraiano)

LUCIO -

Ero sicuro, infatti,
che non l'avevi dato a me, padrone.

BRUTO -

Scusa, ragazzo, sono assai distratto.
Puoi tu tenere ancora un poco aperti
gli assonnati tuoi occhi,
e suonarmi qualcosa sulla cetra?⁽⁹³⁾

LUCIO -

Certo, padrone, se ti fa piacere.

BRUTO -

Mi fa piacere, sì, ragazzo mio.
Ti disturberò troppo,
ma so che sei assai volenteroso.

LUCIO -

Dovere mio, padrone.

BRUTO -

Il tuo dovere non dovrei pretendere
di spingerlo al di là del giusto limite
delle tue forze. I giovani, lo so,
han bisogno di un tempo di riposo.

LUCIO -

Ho già dormito, padrone.

BRUTO -

Hai fatto bene,
e desidero che tu dorma ancora;
non ti tratterò molto: sarò buono
con te, ragazzo, se resterò vivo.

*(Lucio intona una canzone sulla cetra, ma piano piano
s'addormenta)*

Questa è una sonnacchiosa melodia...
Assassino d'un sonno,
che fai cadere la tua plumbea mazza
sul mio ragazzo, che stava suonando
proprio per te una musica!...
Dormi, gentil fanciullo, buona notte!
Non ti farò il dispetto di svegliarti;
se chini il capo, rompi lo strumento...
te lo tolgo... ragazzo, buona notte.
(Riprende in mano il libro e si siede sfogliandolo)
Vediamo un po'... Avevo messo il segno
con una piega al bordo della pagina,
quando avevo interrotto la lettura...⁽⁹⁴⁾
Ecco, era qui, mi pare...

Entra LO SPETTRO DI CESARE⁽⁹⁵⁾

Come arde malamente questo cero!...
Oh, chi viene laggiù?...
Sarà la debolezza dei miei occhi
a crearsi questa mostruosa vista...
Viene verso di me... Sei tu qualcosa?
Chi sei, un dio, un angelo, un demonio,⁽⁹⁶⁾
dimmi chi sei, che mi raggeli il sangue
e rizzare i capelli?... Di', chi sei?

SPETTRO -

Il tuo cattivo genio.

BRUTO -

Perché vieni da me?

SPETTRO -

Per annunciarti
che mi vedrai nuovamente a Filippi.

BRUTO -

Ti rivedrò, allora?

SPETTRO -

Sì, a Filippi.

BRUTO -

Bene, ti vedrò dunque di nuovo a Filippi...

(Lo spettro svanisce)

Ora che comincio a prender cuore
tu ti dilegui... Spirito maligno,
vorrei stare a parlare ancor con te...
Lucio, ragazzo! Claudio! Varrone!
Svegliatevi!

LUCIO -

(Parlando come nel sonno)

Le corde, mio signore,
sono scordate...

BRUTO -

Ancora pensa d'essere
col suo strumento in mano... Sveglia, Lucio!

LUCIO -

Padrone?...

BRUTO -

Che sognavi,
per gridare così?

LUCIO -

Padrone mio,
non so d'aver gridato.

BRUTO -

Sì, l'hai fatto.
Hai visto nulla?

LUCIO -

Nulla, mio signore.

BRUTO -

Dormi ancora... Varrone, Claudio, sveglia!

VARRONE / CLAUDIO -

(Svegliandosi)

Mio signore...

Padrone...

BRUTO -

Che avevate, a gridar così nel sonno?

VARRONE / CALUDIO -

Abbiam gridato?

BRUTO -

Sì. Vedeste nulla?

VARRONE -

Nulla, padrone, non ho visto nulla.

BRUTO -

Recatevi da mio fratello Cassio,
dategli il mio saluto,
e dategli che metta le sue truppe
subito in marcia. Noi lo seguiremo.

VARRONE/CLAUDIO -

Sarà fatto, padrone.

(Escono)

ATTO QUINTO

SCENA I

La piana di Filippi

Entrano OTTAVIO, ANTONIO con soldati

OTTAVIO -

Ebbene, Antonio, le mie previsioni
si dimostrano giuste; tu dicevi
che il nemico, piuttosto che discendere,
avrebbe scelto di attestarsi a monte,
sulle colline, alla quote più alte.
Sta accadendo il contrario: il loro esercito
è sottomano; il che sta ad indicare
che intendono affrontarci in campo aperto
qui a Filippi: darci la risposta
prima che noi facciamo la domanda.

ANTONIO -

Bah, li conosco bene, ⁽⁹⁷⁾
e so perché lo fanno: in verità,
preferirebbero trovarsi altrove,
e vengon giù con pauroso ardire,
con l'illusione che una tal bravata
c'induca a credere che hanno coraggio.
Ma t'assicuro che non è così.

Entra un MESSO

MESSO -

All'erta, generali! L'avversario
avanza con aspetto burbanzoso:
ha dispiegato al vento
la sua sanguigna insegna di battaglia⁽⁹⁸⁾
e bisogna far subito qualcosa.

ANTONIO -

Ottavio, fa' avanzare senza fretta
i tuoi dalla sinistra della piana.

OTTAVIO -

Io dirigo alla destra.
La sinistra la tieni tu, Antonio.

ANTONIO -

Perché vuoi contrastarmi, Ottavio Cesare,
proprio in questo frangente?

OTTAVIO -

Non ti contrasto: faccio quel che dico.⁽⁹⁹⁾

Tamburi. Sfilano, marciando, le truppe di Ottavio e Antonio sul fondo, entrano, alla testa delle loro, BRUTO, CASSIO, LUCILIO, TITINIO, MESSALA e altri.

OTTAVIO -

(Ad Antonio)

Si son fermati. Vorranno trattare.⁽¹⁰⁰⁾

CASSIO -

Alt! Titinio, dobbiamo farci avanti
e parlare con loro.

OTTAVIO -

Marcantonio,
diamo il segnale di battaglia?

ANTONIO -

No,
risponderemo al loro attacco, Cesare.
Avviciniamoci; i loro capi
sembra che vogliano parlamentare.

OTTAVIO -

(Ai suoi)

Non vi muovete prima del segnale!

BRUTO -

(A Ottavio)

Parole prima di colpi: è così,
compatrioti?

OTTAVIO -

Non che preferiamo
anche noi le parole, come voi.

BRUTO -

Ma le buone parole
son meglio dei cattivi colpi, Ottavio.

ANTONIO -

Voi date, insieme alle buone parole,
cattivi colpi, Bruto: testimonia
il buco fatto nel cuore di Cesare
gridando: "Lunga vita! Viva Cesare!"

CASSIO -

Antonio, il luogo dove tu i tuoi colpi
vorrai menare è ancora sconosciuto;
quanto alle tue parole,

rubano il miele alle api di Ibla.⁽¹⁰¹⁾

ANTONIO -

Ma non il pungiglione.

BRUTO -

Oh, sì, e la voce,
perché hai rubato loro anche il ronzio,
e, più saggio di loro,
sai anche minacciar, prima di pungere.

ANTONIO -

Al contrario di voi, gran farabutti,
che poco prima che i vostri pugnali
andassero a cozzar l'un contro l'altro
e ad intaccarsi nei fianchi di Cesare,
sogghignavate come tante scimmie
scodinzolando come dei segugi,
proni a baciargli i piedi come schiavi,
mentre il dannato Casca,
da tergo, come un botolo,
colpiva Cesare al sommo del collo.
Oh, adulatori!

CASSIO -

“Adulatori...” Bruto,⁽¹⁰²⁾
ringrazia ora te stesso: un tal linguaggio
non sarebbe venuto oggi ad offenderci,
se qui si fosse dato retta a Cassio.

OTTAVIO -

Via, via, ai fatti:
se il disputare fa grondar sudore,
la prova cangerà questo sudore
in più purpuree gocce...⁽¹⁰³⁾ Ecco, guardate...
io sfodero contro i cospiratori
una spada: quando pensate voi
che la spada sarà ringuainata?
Mai, fino a che non siano vendicate
di Cesare le trentatré ferite,
o che d'un altro Cesare la morte
si sarà aggiunta all'opera
dei traditori e delle loro spade.⁽¹⁰⁴⁾

BRUTO -

Cesare, tu non puoi trovare morte
per man di traditori,
salvo che non ne porti nel tuo seguito.

OTTAVIO -

E così spero; io non sono nato
per morire per la tua spada, Bruto.

BRUTO -

Oh, più onorata morte
non potresti trovare, fossi tu
il più nobile rampollo di tua schiatta!

CASSIO -

Un linguacciuto scolareto, indegno
di tanto onore, che fa bene il paio
con un istrione, un uomo di bagordi

ANTONIO -

Sempre pari a se stesso, il vecchio Cassio!

OTTAVIO -

Andiamo, Antonio, andiamo!... Traditori,
vi gettiamo la nostra sfida in faccia:
se vi volete battere oggi stesso,
scendete pure in campo;
se no, sarà quando ne avrete fegato.

(Escono Ottavio, Antonio e i loro)

CASSIO -

Soffia ora vento; gonfiatevi, onde;
sta bene a galla, barca: scatenata
è la tempesta, e tutto adesso è rischio!

BRUTO -

Lucilio, una parola...

LUCILIO -

Sì, signore.

(Bruto e Lucilio si appartano)

CASSIO -

Messala...

MESSALA -

Dimmi, generale.

CASSIO -

Ascolta,
oggi è il giorno del mio compleanno.
In questo giorno è nato Caio Cassio.
Dammi la mano e sii mi testimone
ch'io son costretto, contro il mio volere,
così com'è accaduto già a Pompeo,
ad affidare all'esito rischioso
di un'unica battaglia
tutte le nostre libertà di uomini.

Tu sai bene ch'io sono sempre stato
un convinto seguace d'Epicuro
e della sua dottrina; ⁽¹⁰⁵⁾
ora mi tocca di mutare avviso
e di credere in parte a certi segni
che fanno presagire l'avvenire.
Nell'uscire da Sardi,
sull'insegna alla testa della truppa,
si son posate due possenti aquile
e son rimaste là appollaiate
ingozzate e nutrite a sazietà
dalle mani dei nostri legionari,
accompagnandoci fino a Filippi.
Questa mattina son volate via,
dileguandosi; ed ora, al posto loro,
svolazzano cornacchie, corvi e falchi
sopra le nostre teste,
gli occhi rivolti in giù sopra di noi,
quasi fossimo moribonde prede;
e l'ombre ch'esse fanno su di noi
sembrano un ben funesto baldacchino
sotto cui giace tutto il nostro esercito
come in procinto di rendere l'anima.

MESSALA -

Non vorrai credere a certe cose.

CASSIO -

In parte, sì; ma son fresco di spirito
e bene risoluto ad affrontare
con gran fermezza qualsiasi pericolo.

Rientrano BRUTO e LUCILIO

BRUTO -

(Come concludendo un discorso)
Proprio così, Lucilio. ⁽¹⁰⁶⁾

CASSIO -

Ora, Bruto, fratello nobilissimo,
ci sian gli dèi propizi in questo giorno,
sì che possiamo entrambi, amici e in pace,
condurre i nostri giorni alla vecchiaia!
Ma poiché incerta è delle umane sorti
la vicenda, convien pensare al peggio.
Se dovessimo perdere la battaglia,
questa è l'ultima volta
che ci troviamo a parlare noi due.
Che cosa dunque sei deciso a fare?

BRUTO -

Ad agire seguendo quel principio

in base al quale condannai Catone
per la morte che lui stesso s'inferse...
Non so come, ma trovo basso e vile
anticipare il fine della vita,
per paura di ciò che può accadere;
mi armerò dunque di rassegnazione,
per sottopormi al provvido volere
dei superni poteri
che governan le cose di quaggiù.⁽¹⁰⁷⁾

CASSIO -

Allora, se perdiamo la battaglia,
non ti dispiace di vederti tratto
dietro il trionfo⁽¹⁰⁸⁾ per le vie di Roma...

BRUTO -

No, Cassio, no; tu, nobile Romano,
non pensare che Bruto
possa giammai andare a Roma in ceppi.
Troppo grande è il suo animo.
Ma questo giorno deve completare
l'opera agl'idi di marzo iniziata;
e se ci rivedremo, non lo so.
Perciò diciamoci per sempre addio:
e tu sempre, e per sempre, *vale*, Cassio!
Se ci rincontreremo,
ah, sarà allora con un bel sorriso!
Se no, questo congedo fu ben preso.

CASSIO -

E tu sempre e per sempre *vale*, Bruto!
Se ci rincontreremo,
sarà sicuramente per sorriderci;
se no, hai detto bene,
questo nostro commiato fu ben preso.

(Si abbracciano)

BRUTO -

Ebbene, allora avanti.
Oh, se uno potesse già conoscere
l'esito degli avvenimenti d'oggi!
Ma basterà che si concluda il giorno,
e tutto si saprà. Avanti, olà!

(Escono tutti)

SCENA II

La piana di Filippi

Allarmi. Entrano BRUTO e MESSALA

BRUTO -

Corri, Messala, galoppa, galoppa,
e impartisci quest'ordine
alle legioni di quell'altra parte:
che avanzino, perché l'ala d'Ottavio,
come m'accorgo, sta perdendo slancio,
e un improvviso assalto li sbaraglia.
Corri, Messala, corri,
e di' loro che scendano giù tutti.

(Escono)

SCENA III

Un'altra parte del campo

Allarmi. Entrano CASSIO e TITINIO, Cassio ha in mano un'insegna

CASSIO -

Guarda, Titinio, guarda,
come scappano questi gran vigliacchi!
Mi son dovuto far nemico ai miei:
l'alfiere che recava quest'insegna
stava scappando, ho ucciso il vigliacco
e glielo ho tolto io stesso dalle mani.

TITINIO -

Ah, Cassio, Bruto ha dato troppo presto
l'ordine di attaccare; e, come ha visto
d'aver un po' di vantaggio su Ottavio,
l'ha sfruttato troppo avventatamente:
i suoi si son gettati sul saccheggio,
mentre noi siamo tutti circondati
da Marcantonio.

Entra PINDARO

PINDARO -

(A Cassio)

Fuggi più lontano,
padrone, fuggi, fuggi più lontano!
Antonio è alle tue tende, mio signore!
Nobile Cassio, fuggi più lontano!

CASSIO -

Quest'altura è lontana quanto basta.
Guarda, guarda, Titinio: son le mie
quelle tende in cui vedo quell'incendio?

TITINIO -

Sì, sono esse.

CASSIO -

Titinio, se m'ami,
prenditi il mio cavallo,
e affondagli nei fianchi gli speroni
finché t'abbia portato a quelle truppe
e poi torna; ch'io possa esser sicuro
che si tratti di amici o di nemici.

TITINIO -

Vado e torno, ratto come il pensiero.

CASSIO -

Va', Pindaro, più su, su quell'altura;
da lontano non ci ho mai visto bene:
osserva tu, Titinio,
e dimmi quel che noti là sul campo.

(Esce Pindaro)

Un giorno, come oggi, ho respirato
la prima volta... Il ciclo ora si chiude:
lo finirò dove l'ho cominciato...
La mia vita ha compiuto il suo cammino...

(In alto, verso Pindaro)

Beh, ragazzo, che vedi?

TITINIO -

Oh, mio padrone!

CASSIO -

Che c'è?

PINDARO -

C'è che Titinio è circondato
da cavalieri che gli vanno contro
a briglia sciolta. Lo vedo che sprona,
ma l'han quasi raggiunto... Su, Titinio!...
Ora alcuni discendon da cavallo...
anch'egli smonta: l'hanno catturato!

(Grida)

Ecco, sentite: gridano di gioia.

CASSIO -

Scendi, scendi, non stare più a guardare.
Oh, vigliacco che sono, a viver tanto
da veder ora fatto prigioniero
sotto i miei occhi il mio migliore amico!

Entra PINDARO

Vieni qua, amico, senti:
quando in Partia t'ho fatto prigioniero,
io t'ho fatto impegnare, a giuramento,
nel serbarti la vita, che ogni cosa
io t'avessi richiesto mai di fare,
tu me l'avresti fatta. Ebbene, vieni,
e tieni fede a quel tuo giuramento.
Sii libero; e con questa buona spada
che trapassò le viscere di Cesare,
frugami il petto... Non star lì a rispondere.
Qua, prendi l'elsa: e quando la mia faccia
sarà coperta, come sto facendo,
(Si getta il manto sul capo, coprendosi il volto)
ecco, così... immergila con forza.

(Pindaro lo trafigge in petto con la spada)

CASSIO -

(Crollando a terra)
Sei vendicato, Cesare,
con quella stessa lama che t'ha ucciso!

PINDARO -

Così ora son libero;
ma non così per me sarebbe stato
se avessi osato fare di mia testa...⁽¹⁰⁹⁾
Oh, Cassio!... Pindaro, da questa terra,
fuggirà in luogo dove ravvisato
mai potrà essere da alcun Romano.

(Esce).

Rientrano TITINIO e MESSALA.
Titinio ha in mano una corona di foglie di quercia

MESSALA -

Le sorti dello scontro si bilanciano,
Titinio, perché Ottavio, da una parte,
è sopraffatto dal nobile Bruto,
dall'altra parte le forze di Cassio
son battute da Antonio.

TITINIO -

Faran piacere certamente a Cassio
queste notizie.

MESSALA -

Dove l'hai lasciato?

TITINIO -

Su quell'altura, sconcolato al massimo,

in compagnia di Pindaro, il suo schiavo.

MESSALA -

Non è quello che sta disteso a terra?

TITINIO -

È lui, ma non da vivo... O cuore mio!

MESSALA -

(Avvicinandosi al corpo di Cassio)
È lui?

TITINIO -

No, Messala, fu lui questo, fu Cassio,
ma ora non è più... Morente sole,
come tu ti sprofondi nella notte,
immerso nella tua rossa raggiera,
così nel rosso alone del suo sangue
di Caio Cassio è tramontato il giorno,
e tramonta con lui di Roma il sole.
Finito è il nostro giorno:
or sono nuvole, pioggia e pericoli,
e tutto quel che abbiamo fatto è nulla!
L'ha spinto a questo gesto la sfiducia
ch'io potessi riuscire a liberarmi.⁽¹¹⁰⁾
O errore, odioso figlio
della malinconia, che fai sembrare
vere alle menti troppo impressionabili
le cose che non sono!⁽¹¹¹⁾
O errore, troppo in fretta concepito,
tu che mai giungi a nascita felice,
ed uccidi la madre che t'ha fatto!

TITINIO -

(Chiamando)
Pindaro, dove sei? Pindaro! Pindaro!

MESSALA -

Cercalo tu, Titinio,
io vado intanto dal nobile Bruto
a trafiggergli con questa notizia
l'orecchio; sì, a trafiggerlo, ho ben detto,
perché né punta d'affilato acciaio,
né freccia avvelenata
sarebbero altrettanto benvenuti
all'orecchio di Bruto
della notizia di questo spettacolo.

TITINIO -

Sì, va' Messala, affrettati,
io resto nel frattempo a cercar Pindaro.

(Esce Messala)

O valoroso Cassio,
perché m'hai fatto allontanar da te?
Erano amici quelli che ho incontrato,
ed essi m'hanno posto sulla fronte
questa corona, segno di vittoria,
incaricandomi di darla a te.⁽¹¹²⁾
Non udisti le lor grida gioiose?
E tu, ahimè, hai tutto male inteso!
Ma ecco, ora, tieniti lo stesso
questa corona sulla fronte: Bruto,
il tuo Bruto mi comandò di dartela,
ed io eseguirò il suo comando.
(Depone la corona sul capo di Cassio)
Vieni, ora, Bruto, vieni ad ammirare
come io onoravo Caio Crasso...
Voi consenzienti, o dèi,
questo è quel che s'addice ad un Romano...
Vieni, spada di Cassio,
vieni a trovare il cuore di Titinio.

(Si trafigge, e cade morto sul corpo di Cassio)

*Allarmi. Rientra MESSALA con BRUTO, il giovane
CATONE, STRATONE, VOLUMNIO e LUCILIO.*

BRUTO -

Dov'è, Messala, dove sta il suo corpo?

MESSALA -

Eccolo, guarda, è là...
E Titinio gli è sopra che lo piange.

BRUTO -

La faccia di Titinio è volta in su...

CATONE -

Morto anche lui... trafitto. Anche Titinio.

BRUTO -

O Cesare, ancora sei potente!
Il tuo spirito aleggia intorno a noi
e volge il ferro delle nostre spade
a colpire le nostre stesse viscere!

(Allarmi a distanza)

CATONE -

Valoroso Titinio! Ecco, guardate
se non ha incoronato Cassio morto!

BRUTO -

Sono ancor vivi a Roma
due pari a questi?... Addio, Caio Cassio,
tu che di tutti i Romani sei l'ultimo!
Mai Roma saprà generarne un altro.
Amici, a questo morto
io sono debitore di più lacrime
di quante voi possiate mai vedere
ch'io versi. Ma ne troverò il tempo,
Cassio, ne troverò sicuro il tempo!
Per ora, dunque, che sia provveduto
a trasportare la sua salma a Taso.⁽¹¹³⁾
Le sue esequie non avranno luogo
sul nostro campo, al fine di evitare
che ci siano cagione di sconforto.
Lucilio, ed anche tu, giovin Catone,
venite, andiamo al campo.
Voi, Labeone e Flavio,
disponete le truppe per l'assalto.
Sono le tre; prima che faccia notte,
noi tenteremo la sorte dell'armi,
Romani, in un secondo contrattacco.⁽¹¹⁴⁾

(Escono)

SCENA IV

Altra parte del campo

Allarmi. Scorrerie di soldati dei due eserciti; quindi BRUTO, il giovane CATONE, LUCILIO e altri

BRUTO -

Ancora, miei compatrioti, ancora,
tenete testa!

CATONE -

E qual è quel bastardo
che non lo fa? Chi vuol venir con me?
Griderò il mio nome in mezzo al campo:
"Oh, sono il figlio di Marco Catone,
ai tiranni nemico, amico a Roma!
Io sono il figlio di Marco Catone!"

(Si getta nella mischia)

BRUTO -

Ed io son Bruto, Marco Bruto, io:
Bruto, l'amico della patria nostra!
Ciascun mi riconosca come Bruto!

*(Si getta anche lui nella mischia.
Catone è sopraffatto e cade ucciso)*

LUCILIO -

O giovane e nobile Catone,
sei ucciso? Tu muori valoroso
come Titinio, e sarai onorato,
perché sei degno figlio di Catone.⁽¹¹⁵⁾

(Lucilio è circondato da legionari di Antonio)

PRIMO LEGION. -

Arrenditi o sei morto!

LUCILIO -

M'arrendo, sì, ma solo per morire.
(Gli offre una borsa di denaro)
Ecco abbastanza perché tu mi uccida,
ma fallo subito: tu uccidi Bruto,
e t'acquisti l'onore della sua morte.⁽¹¹⁶⁾

PRIMO LEGION. -

Non posso. Troppo nobile prigioniero.

SECONDO LEGION. -

Largo! Fate sapere ad Antonio
che Bruto è preso.

PRIMO LEGION. -

Lo riferirò.
Ma ecco il generale.

Entra MARCANTONIO

Bruto è preso,
Bruto è preso, signore.

ANTONIO -

Dove sta?

LUCILIO -

In salvo, Marcantonio, Bruto è in salvo!
E puoi star certo che nessun nemico
catturerà mai vivo il grande Bruto:
da una sì grande infamia
lo preservino sempre i sommi dèi.
Quando lo troverete, o vivo o morto,
lo troverete sempre come Bruto,
pari a se stesso.

ANTONIO -

(Al Primo legionario, indicando Lucilio)
Questo non è Bruto,
amico, ma non è minore preda,
garantito. Tenetelo al sicuro,

e sia trattato con ogni riguardo:
uomini come lui è sempre meglio
averli come amici che nemici.
Avanti, intanto voi, guardate in giro
se mai trovaste Bruto, vivo o morto,
e poi venite alla tenda d'Ottavio
a riferirci su quel che succede.

(Esce)

SCENA V

Altra parte del campo

Entrano BRUTO, DARDANIO, CLITO, STRATONE e VOLUMNIO

BRUTO -

Venite, poveri resti di amici,
riposatevi sopra questa roccia.

CLITO -

Statilio ha fatto segno con la torcia,⁽¹¹⁷⁾
ma non è più tornato: è stato preso,
o è rimasto ucciso.

BRUTO -

Siedi, Clito.
Qui la parola d'ordine è "uccidere".
È un'azione di moda. Ascolta, Clito.
(*Gli bisbiglia qualcosa all'orecchio*)

CLITO -

Chi, io, padrone?... No, per nulla al mondo!

BRUTO -

Silenzio, allora, non una parola.

CLITO -

Piuttosto ucciderei me stesso... no!

BRUTO -

Allora tu, Dardanio, vieni, ascolta.
(*Gli bisbiglia qualcosa all'orecchio*)

DARDANIO -

Io, compiere un tal gesto?

(*Bruto si apparta, solo*)

CLITO -

Dardanio...

DARDANIO -

Clito...

CLITO -

Che richiesta atroce
t'ha fatto Bruto?

DARDANIO -

Di ucciderlo, Clito.
Vedi come sta tutto pensieroso.

CLITO -

È tanto colmo quel nobile vaso
d'ambascia, che gli trabocca dagli occhi.

BRUTO -

Vieni qua, buon Volumnio, una parola...

VOLUMNIO -

Che dice il mio signore?

BRUTO -

Questo, Volumnio: due volte, di notte,
m'è comparso lo spirito di Cesare,
la prima a Sardi, la seconda qui,
questa notte, nel campo di Filippi.
Ormai lo so: la mia ora è suonata.

VOLUMNIO -

Che dici, Bruto!

BRUTO -

Sì, ne sono certo.
Tu vedi il mondo come va, Volumnio:
il nemico ci ha ricacciati ormai
sull'orlo dell'abisso...

(Allarmi in lontananza)

È ben più nobile saltarvi dentro
noi stessi, che aspettar ch'altri ci spinga.
Buon Volumnio, tu sai che siamo andati
a scuola insieme; in nome di quel tempo,
dell'antica amicizia, ti scongiuro,
reggimi forte l'elsa della spada,
ch'io mi ci scagli contro.

VOLUMNIO -

Questo, Bruto,
non è certo l'ufficio d'un amico!

(Altro allarme lontano)

CLITO -

Via, via, fuggiamo, fuggiamo, padrone!
Non è più il caso d'attardarci qui.

BRUTO -

Io dico addio a tutti... a te... a te...
e a te, caro Volumnio. Tu, Stratone,
hai dormicchiato tutto questo tempo;
anche a te dico addio...
Compatrioti, mi rallegra il cuore
il pensare che in tutta la mia vita
io non abbia trovato nessun uomo
che non mi sia rimasto affezionato.
Da questa mia sconfitta avrò più gloria
di quanta ne potranno derivare
sicuramente Ottavio e Marcantonio
da questa loro meschina vittoria.
Addio a tutti. La voce di Bruto
sta per chiuder la storia di sua vita.
La notte pende già sopra i miei occhi,
le mie ossa vorrebbero riposo,
molto han penato per toccar quest'ora

(Allarmi. Grida da dentro: "Fuggi! Fuggi!")

CLITO -

Fuggiamo, mio signore, andiamo via!

BRUTO -

Andate avanti voi. Vi seguirò.

(Escono Clito, Dardanio e Volumnio)

Tu, Stratone, ti prego, resta qui,
vicino al tuo padrone.
Tu sei persona di tutto rispetto,
e la tua vita s'è sempre distinta
per qualche tratto di virile onore.
Tienimi dunque forte questa spada,
e volgi il volto altrove,
nel momento ch'io mi ci butto contro.
Te la senti di farmelo, Stratone?

STRATONE -

Dammi prima la mano. Addio, padrone.

BRUTO -

Addio, caro Stratone!
Abbi ora pace Cesare: t'ho ucciso
nemmeno per metà sì volentieri!⁽¹¹⁸⁾

(Si getta contro la spada, e muore)

Allarmi. Le truppe di Bruto sono in ritirata, inseguite dalle truppe di Ottavio e Antonio.

Entrano OTTAVIO e ANTONIO con MESSALA e LUCILIO

OTTAVIO -

(A Messala, indicando Stratone)
Quello chi è?

MESSALA -

Il servo del mio duce.
Stratone, di', dov'è il tuo padrone?

STRATONE -

In libertà, Messala, dal servaggio
in cui sei tu. Di lui i vincitori
possono fare nient'altro che un rogo.
Perché Bruto è lui solo il vincitore
di se stesso, e nessuno di sua morte
potrà portar la gloria.

LUCILIO -

Bruto non altrimenti che così
doveva esser trovato. Ti ringrazio,
Bruto, d'aver così provato vere
le mie parole.⁽¹¹⁹⁾

OTTAVIO -

Quanti l'han servito,
io prenderò con me, al mio servizio.
(A Stratone)
Anche tu, amico,
vorresti dedicare a me il tuo tempo?⁽¹²⁰⁾

STRATONE -

Sì, s'è Messala che mi raccomanda.

OTTAVIO -

Fallo, allora, Messala.

MESSALA -

Com'è morto, Stratone, il mio signore?

STRATONE -

Io gli ho retto la spada,
e lui vi si gettò sopra col corpo.

MESSALA -

Ottavio, puoi ben prendere al tuo seguito

colui che ha reso l'ultimo servizio
al mio maestro.

ANTONIO -

Che di tutti loro
fu il Romano di gran lunga più nobile:
tutti i cospiratori, eccetto lui,
hanno agito così come hanno agito
perché invidiosi contro il grande Cesare:
soltanto lui, per onesto sentire
e premuroso del pubblico bene
s'è accompagnato a loro.
Nobile è stata tutta la sua vita,
e in lui Natura sì armoniosamente
aveva mescolato i suoi elementi,⁽¹²¹⁾
da ergersi e proclamare al mondo:
"Questo fu un uomo!"

OTTAVIO -

E così tutti noi,
in omaggio alle degne sue virtù,
vogliamo usargli il dovuto rispetto
con tutti i riti della sepoltura.
Stanotte le sue ossa
riposeranno sotto la mia tenda,
trattate con onore,
come si addice a quelle d'un soldato.
Fate suonare sul campo il riposo,

F I N E

N O T E